



Giovanni Lorenzoni

Versi friulani



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Versi friulani

AUTORE: Lorenzoni, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Questo libro, scritto nel 1926, non è perfettamente aderente alla "grafia ufficiale" della lingua friulana adottata solo nel 1996 (art. 13, comma 2 della L.R. 15/96)

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Versi friulani / di Giovanni Lorenzoni. - Udine : Libr. Carducci, 1926. - XI, 167 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 ottobre 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Marco Totolo

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	12
IL POETE.....	20
Il poete e il mont.....	21
VÔS DE NATURE.....	23
Uciei.....	24
La biele stagion.....	26
Sot sere.....	27
Pasche.....	28
La none.....	30
Dopo la ploë.....	31
Come lis stelis.....	33
Une spassizade.....	35
Vin furlàn.....	38
Al mâr.....	40
Gnot di unviâr.....	41
Nadâl.....	44
Nadâl di uere.....	46
Tiare nestre.....	47
LA POLENTE.....	48
Il samenà.....	49
I.....	49
II.....	50
III.....	50
IV.....	51

Rose.....	52
I.....	52
II.....	53
III.....	53
IV.....	54
V.....	54
Il gustà.....	56
I.....	56
II.....	57
III.....	57
L'amôr.....	59
I.....	59
II.....	60
III.....	60
IV.....	61
V.....	61
Ploe e soreli.....	63
I.....	63
II.....	64
III.....	64
IV.....	65
La filadure.....	66
I.....	66
II.....	67
III.....	67
IV.....	68
V.....	68
VI.....	69
VII.....	70

La panole.....	71
I.....	71
II.....	72
III.....	72
Il coredo.....	74
I.....	74
II.....	75
III.....	75
IV.....	76
La raccolte.....	77
I.....	77
II.....	78
III.....	78
IV.....	79
V.....	79
Gnozzis.....	81
I.....	81
II.....	82
III.....	82
IV.....	83
V.....	83
A mulin.....	85
I.....	85
II.....	86
III.....	86
IV.....	87
V.....	87
VI.....	88
La polente.....	89

I.....	89
II.....	90
III.....	90
I MIEI FRUZ, CO ERIN PITINÏNS.....	92
I scrîf a la none.....	93
Masse pàs.....	95
Un rai di soreli.....	98
Biel lavorànt.....	100
Rosis di montagne.....	102
UN PÔC DI DUT.....	104
Fantatis in montagne.....	105
Ciargne.....	107
Parcé mai?.....	108
La mode.....	109
Al marciât.....	111
Curiosetât.....	112
A une biondine.....	113
La stue.....	114
Nine.....	115
La prime nêf.....	117
Bidin.....	119
EMIGRÀNZ.....	123
Emigrànz.....	124
DÌ PAR DÌ.....	137
I.....	138
II.....	139
III.....	140
IV.....	140
V.....	141

VI.....	141
VII.....	143
VIII.....	144
IX.....	144
X.....	145
XI.....	146
XII.....	147
XIII.....	148
XIV.....	149
XV.....	149
XVI.....	150
XVII.....	151
XVIII.....	152
XIX.....	153
XX.....	153
XXI.....	154
XXII.....	154
XXXIII.....	155
XXIV.....	155
XXV.....	157
XXVI.....	158
XXVII.....	158
XXVIII.....	160
FLORDICISE.....	161
Flordicise.....	162
Il paròn zovin.....	165
Il paròn vieli.....	168
La buine stele.....	172
SALÛT.....	174

NOTE.....	176
GLOSSARIO.....	178

VERSI FRIULANI

DI

GIOVANNI LORENZONI

PREFAZIONE

Cari lontani ricordi degli anni fra il 1905 e il 1908, quando la generazione che doveva rinnovare il culto della letteratura friulana e fondare nel 1919 la Filologica, era alle sue prime armi.

I «vecchi», o morti o lontani o sfiduciati: morti il Joppi, l'Ostermann; silenziosi, da tempo, i due Gortani; mancato, proprio allora, il Bonini; Corvât ancora saldo sulla breccia, ma predicante la vanità dello sforzo; Fruch, disilluso affatto e compostosi silenziosamente fra le quattro assi della ristampa dei suoi versi, «il miò testamènt»; Domenico Del Bianco, dopo diciassett'anni, costretto a lasciar morire le “Pagine Friulane” e trascinante sulla “Patria” i resti d'una propaganda di friulanità in cui non metteva più fede, ma soltanto volontà e nostalgia....

Quando uscì, con un anno di ritardo, l'ultimo numero delle “Pagine”, dal basso Isonzo il grasso e sottile Bauzon, che inviava ancora, in opposte direzioni, caricature e motti, per la prima pagina del “Pasquino” o per quella del “Simplicissimus”, mandò agli amici goriziani una narrazione umoristica del «Funerale delle

Pagine»: il funerale della friulanità. Corvât, Fruch, Lorenzoni ed io reggevamo i cordoni, inondando la strada di lacrime.

Ricordi lontani, ma cari. Poichè proprio a quel funerale noi giovani buttammo all'aria la bara, e, a furia di spinte e di scappellotti, pilotammo il morto, alla meglio, sulle strade dei viventi, di modo che prima parve, poi fu vivo davvero.

Di là dal Judrio la parte iniziale toccò a un giovane impiegato della Provincia, alto, bruno, dai folti capelli ricciuti, con certi occhi sprizzanti amichevoli e lieti dietro le lenti assidue: Giovanni Lorenzoni, uno dei piagnoni di Bauzon, un giovane poco oltre i vent'anni, tutto entusiasmo ed ardore, che, con la ansia lieta della persona piegata su chi gli parlava, pareva chieder scusa di non essere accademico e domandava aiuto, aiuto, aiuto alla sua opera di friulanità. L'opera tangibile erano le "Nuove Pagine", che dovevano sostituire le "Pagine Friulane", e l'aiuto che chiedeva ai competenti, era di scritti, critici e letterarî, chè, quanto a denari, non domandò nulla a nessuno, e, fallita la prova per mancanza d'abbonati, pagò tutto lui sul magro stipendio di contabile.

Ora quei sei numeri possono parere poca cosa (dico specialmente per la quantità), ma là si trovò chiamata per la prima volta a raccolta la nuova generazione di friulanisti; là vennero per la prima volta davanti al gran pubblico alcuni nomi che nel campo friulano dovevano più tardi significare qualche cosa, come quello

del Pellis; soprattutto, là si ristabilì quel contatto, anche personale, fra gli studiosi dei due Friuli, che, dopo la morte del Favetti (1892) e le disillusioni del Del Bianco, era quasi venuto a mancare; contatto che, non più interrotto, fu la prima scintilla da cui doveva divampare più tardi – opera collettiva di quelle antiche amicizie – la Società Filologica Friulana.

*

* *

A quegli anni risalgono i primi versi del Lorenzoni, riuniti in due volumetti, dal secondo dei quali soltanto (“Vos dal Friul”, Gurizze, Paternolli, 1910) comincia la presente raccolta. Il resto proviene giù giù da qualche opuscolo spicciolo, da giornali, da riviste – soprattutto dal “Forum Julii”, e dalla “Rivista della Società Filologica Friulana” donde fu estratto, a suo tempo, il volumetto “Dì par dì” – e finalmente dallo “Strolic” e dalla “Panàrie”: Gorizia-Udine; 1906-1925. Utile raccolta di poesie o introvabili o disperse, che darà modo ai Friulani di leggere finalmente il Lorenzoni e ai critici di giudicarlo.

Non cercherò, naturalmente, io in una prefazione di darne giudizio. Pure devo notare come egli abbia trovato la forza di lasciare nell'ombra molte cose meno riuscite, e, si può dire, tutte le poesie d'occasione, anche d'argomento nobilissimo. Peccato che, in luogo di quel poemetto Emigrànz e di qualche altro componimento

che non mi persuadono (vorrei dire che i polimetri del Lorenzoni non mi persuadono mai), non figurino qui altre poesie come quel Cîl furlàn, che è una delle cose sue più fresche e perfette, in quegli anni nei quali a un'ingenuità un poco stupita o a una malizia caramente nostalgica (vedi soprattutto Nadâl), il verso non sempre rispondeva con piena eco di suoni, o con incanto di voci lievi sospese sull'ali

'O mi fermi a cialàlu oris interis
chest miò biel cîl furlàn,
'o mi fermi a cialàlu te' lis seris
di instât. 'O viôt i nûi che van e van
e passin e sparissin là jù in font
fra che' fieste di lûs che si difònt
là che al mance il soreli.

Ches formis che lizeris
si cambin, si trasformin, 'o lis viôt
a spuarzi da chel font
di àur, scuris, turchinis:
e mi somein ànimis che cidinis
e' passin sore il mont,
che nassin, tremin, colin e sparissin
di secònt in secònt.

A me, del resto – che a furia di vederne, ho finito col buttare, col pregiudizio accademico, che è facile, anche l'antiaccademico, che è, oggi, più difficile – paiono belli fra i versi di quel tempo, belli di compostezza familiare (e in ogni modo adattissimi alla nostra parlata ricca di

ossitoni e tutta un alternare di brevi e di lunghe) anche i distici di La prime nêf, e di Rai di soreli, coi quali il Lorenzoni volle uscire, pur nel dialetto, dalla “solita canzone”, e vi riuscì senza sconfinare nell'artificio o nella retorica classicista. Piace nell'antico metro elegiaco il recente realismo e l'ingenua sterzata birichina dai viali della Malinconia, tra la compostezza della grande pace invernale. Anche altri distici di Vôs dal Friûl, qui non riprodotti, avevano tra minore ispirazione e debolezze evidenti, elevazioni improvvisate, da me non dimenticate.

*
* *

Il poemetto rustico La polente, pubblicato per la prima volta sul “Forum Julii” gli anni immediatamente precedenti la guerra, è il “trait d'union” fra il Lorenzoni della giovinezza e il Lorenzoni della maturità. Fa piacere ritrovarlo qui, anche se un po' lungo, “lavorato” e, nelle linee generali, di imitazione pascoliana. Fa piacere, chè il Lorenzoni ha saputo quasi sempre farci dimenticare il Pascoli, far di Rosine (tranne in qualche attuccio sentimentale) una “furlanute” autentica di quelle cui il realismo della vita quotidiana si trasforma, con tanta gentile naturalezza, in discreta, serena poesia di tono minore. E con quale affettuosa verità sono stagliate le figure di scorcio del padre, dei fratelli, dello sposo! Vi si sente, pur in metro così diverso e in campo così distante, lo spirito della villotta.

Del resto l'“artista” saprà ammirare in questo poemetto la “lavorazione” dura e sottile della materia, che ha permesso al Lorenzoni di raggiungere, a tratti, una fusione fra realismo e poesia superiore a quella del Pascoli (voglio dire non più abile, ma più calda e naturale) trovando la frase “precisa” a dire sentimenti e specialmente contrasti e trapassi sentimentali che sembravano nella nostra rude parlata inesprimibili. Un'eccellente esperienza, in ogni modo, da buon “fabbro del parlar materno”, per trovarsi tutto sciolto a quella che mi sembra la vera poesia nativa del Lorenzoni: la melica breve, che tutto trasforma in onda melodica e molle, che realizza il sentimento del poeta nell'abbandono quasi femminile all'armonia del verso.

Non si tratta di un'armonia surrettizia, staccata dall'anima, “appesa all'orecchio”: è anzi l'anima stessa del poeta che si abbandona così, sognatrice e vagante, malinconica e dolce:

Plôf. 'E sune une ciampane
da lontàn – cui sa dulà.
Jè di ciart 'ne vite umane
che finis di tribulà.
.....

O ciampanutis cu la vôs di arint
che ciantais la ligrie de buine int
tes matinis di lûs e di sflandôr;

o ciampanutis cu la vôs di arint
eco il miò cûr: puartàilu vie tal vint
lontàn lontàn in cerce dal so amôr!

Una campana. Suono argentino e nostalgico, tutt'ondato verso l'orizzonte: ecco la poesia migliore del Lorenzoni, quella di Dì par dî e di qualche altra poesia, posteriore, che mi duole di non trovar qui. Non chiediamole di essere quello che non può e non vuole. Per conto mio odio Mevio che i gran versi urlando sfrena. Riconosciamo quanto di friulano vi sia in questo echeggiare di vibrazioni, anche dopo finito il canto, come accade della villotta popolare; porgiamo, giusto, l'orecchio a certe villotte dove la friulanità ha avuto da lui, anche nell'argomento, una espressione più vibrata e perfettamente paesana

(O ce biel ciantà vilotis
donge il fûc tes gnoz d'unviâr...

O se 'o fos dîs ain pi zovin
e no ves i ciavei grîs...);

cerchiamo di sentire lo squisito comporsi in un'aura di leggenda invernale, in un'armonia sapientemente monotona, di Bidin e Bidine e riconosciamo che in molte pagine del libro questo professore dai capelli omai brizzolati, che anche nella pratica della vita non sa adattarsi alla "routine" e ancora si accarezza la barbetta arguta sorridendo come un benigno mefistofele romanti-

co, è – cosa che agli accademici tocca di rado – poeta.

Praga, maggio 1926.

BINDO CHIURLO

IL POETE

Il poete e il mont.

Anìn vie drez! Ance se nus tormente
qualchi volte un dolôr c'al smange 'l cûr,
se l'ànime nus vai tant malcontente,
se nus ciol la peraule un gran lancûr,
no vin di cedi. Un ciâf c'al è pleât
nissùn lu stime: al fâs nome pietât.
No', come pôi, supiarps 'o resistin
cuintri lis botis c'al nus dà il distìn.

Nus domandin dai viars che fedin ridi?
E ben, ridìn dal nestri stes dolôr.
Parcé mostràlu, se vin un fastidi?
Des nestris penis ce ur impuàrtje a lôr?
Tignìn par no' – tal cûr al è 'l so sît –
ce che nus dûl, ce che nus à dulît.
Tignìn par no' i dolôrs che 'o vin vidûz:
se orìn contàju, no sarìn crodûz.

Invidiôs l'è 'l mont. E ce bisugne
ísje dunce di fàsi invidià
l'angosse che jè come la zilugne
– làgrime e perle – che sul cûr nus sta?
Il soreli, co 'l jeve maestôs
la disfe. Tal il mont invidiôs
l'ul robànus che' part dal nestri cûr
che jè tant biele, fin che sta tal scûr.

Tignin par no'. Ma propi se nus toce
di sbrocàsi ogni tant, butinlu fûr
chel ciant penôs c'al treme su la boce,
e po' butingi làgrimis daûr.
Ma tal segrèt de gnot, quanche jè pàs
e 'l mont invidiôs al duâr e al tâs,
quanche nol sint nissùn, quanche sin sôî,
quanche, tal scûr, nissùn nus viôt i vôi.

Al mont i baste, quanche al lei lis rimis,
di vé argomènt di ridi, e nie di miei.
Butìn jù viars par dret, par stuart, a stimis,
ridìn e fasìn ridi. E cussí sei.
Ma se ciatin un'ànime che sint,
un cûr c'al bat cul nestri, un cûr ardint,
oh, tignin cont par chel il pi biel ciant!
Il dolôr in che' volte l'è alc di sant,

VÔS DE NATURE

Uciei.

Di donge e di lontàn,
scuindûz enfri i ramàz
fasin un gran bacàn.
Come tanc' frutazzàz
s'ai sint a svoletà,
s'ai sint a mateà.

Sintistu? Chel al rît.
Oh, cui sa mai parcé?
'O stoi instupidît
a scoltàlu. La-fè!
L'à di sei ben contènt
chel ucielût! – Sta atènt!

Ce lunge che' ridade!
Scolte, no finìs plui!
Ce ànime beade
che in sen l'à di vé lui!
Chel ucièl tant feliz
ìsjel forsi un nuviz?

Oh, ce notis che van
vie pal aiar serèn!
Oh, i uciei sì, che san
gioldi, e giòldile a plen,
la vite! – E no', porèz
vivìn di fufignèz...

Si, noaltris cajù,
mai contènz, invidiôs,
– cumò jò, cumò tu –
litigòns e ledrôs,
no savin plui amà,
no vin timp di ciantà.

La biele stagion.

La prime lûs che à il biel colôr de rose
cu lis tintis de viole messedât,
co ciale drenti pal barcòn curiose,
mi ciate ogni matine za sveât.

La fantasie come une frute estrose
mene 'l pinsir a torzeòn. Pojât
lì sul cussìn, voi a colà te prose
e pensi a lis misèriis dal miò stât.

Ma pensi, ance, al miò biel siun. Tramànt
'ne tele d'aur, 'o torni a sierà i vôi;
e di lì a un pôc no sai plui là che soi.

Sint nome il mierli c'al mi fâs un ciant
di stant sul tet, e 'o sint la ninenane
che, sunànt di, mi ciate la ciampane.

Sot sere.

Sot sere, quanche il mont al si cidine,
si sint l'odôr amâr de blancespine
tremà tal ventesèl c'al ven e al va.

L'è come il prin basìn di une frutine,
basin robât in t'une gnot cidine,
che no si capis ben di ce c'al sa.

Mi plâs l'odôr amâr de blancespine,
mi plasarès il bâs di une bambine:
ma bâs, par me cheste stagion no 'nd'à.

Pasche.

Par une sfese dal barcòn, lizere
filtre une striche d'aur. Il pi biel rai
dal soreli pi biel di primevere
al cuche drenti, al cuche zaromài.

E, golosàt, ve' là c'al si distire
sun chel jetùt dut blanc; e li planchìn
planchìn viars che' frutate, eco, al si zire
e i busse chei voglùz, chel biel petìn...

Je, sot di chel basìn che la cucie
cussí lizêr, cussí lusint, 'e rît.
E môf un braz, orès paràlu vie
chel rai golôs... ma lui, simpri pi ardît,

i s'cialde, i s'cialde il cûr. E je 'e suspire
tal pi biel siun d'amôr, e a mieze vôs
'e clame un non... si slunge, si distire,
po' strenz i braz, sul pet ju strenz in crôs...

*
* *

Dute ligrie, dal alt, 'ne bavesele
'e puarte jù sun di ciampanis, ciant
e mùsiche. Jè Pasche! E a la Capele
la prucision scomenze a là indenànt.

E che' frute si svee. Chel sun di fieste
c'al ven dal alt, par pôc, i toce il cûr.
Orès jevà. Ma no si môf, e reste
cui voi sierâz, voltade viars il mûr.

– Pasche? Che sedi! – 'e dîs che' bieles frutes
comedansi pi ben tal so biel jet.
E si disegne su la so musute
fres'ce, une smòrfie come di dispiet.

– Pasche? Pai viei, pai fruz; no par'ste bieles
zoventût che sa dut fûr che preà.
Pasche? Ce impuàrtje – tra di sé 'e fevele –
quanche no si à un vistîf di discreà?...

La none.

La none 'e va a passòn cu la vaciute
e à cun sé so nevôt, chel pitinìn.
Ciaminànt, o che i conte une storiute
e che i fevele di Gesù-bambìn.

Sot di un moràr che apene apene al bute
lis primis fueis, si ferme chel frutin.
La none 'e mole la so besteute
che si passoni sole a so distìn.

E si sente su l'ôr del prât, intànt
che il soreli al va a mont, colôr di fûc,
e la pâs 'e si spant par ogni lûc.

Il frutin al cuei rosis. Ma ogni tant
al si ferme a cialàle che' so none
che disgragnole adasi la corone.

Dopo la ploe.

Al passe un ventesèl c'al nus racree,
e si respire cui polmòns aviarz.
Dopo tant cialt, nissune maravee.

Il soreli enfri il vert al torne a ridi,
e che' ponte di nûl lajù lontàn
'e si disfante par no fài fastidi.

La nature 'e rivîf. 'E alze la blave
lis fueis pleadis, zalis colpe il sut,
che sventolin movinsi cun che' bave

di aiar che ven vie. Là te stradele
al passe il contadin e al à tai vôi
une lûs di speranze cussí biele.

Îr al vedeve pal gran cialt c'al ere
a pleàsi ogni giambe, e disperât
al smaniave tanche al ves la fiere.

Po' l'à vidût i nûi, uè di matine,
a vigní sù. Tampieste? cui sa mai?
E invece jè vignude jù cidine,

senze fà dan, la ploe, che' benedete,
e à bagnât, 'e à bagnât planchìn planchìn
senze tons, senze lamps, senze saete.

Uè sì che duarmarin senze che' pôre
dal sut, senze chel cialt demonëât,
senze che' sêt! Sei benedete l'ore

che à quartât aghe e pan dut t'une volte,
che à quartât fresc e voe di là a polsà,
e la speranze che nus veve ciolte!

Come lis stelis.

In alt a une a une
s'impiavin li stelis. L'ere scûr
il font dal cîl, parcé che inmò la lune
daûr lis monz no ere saltade fûr.

E Rosine mostrànt une stelute
che lusive di plui, disé a Miute:

– Viostu che' là che lûs di lûs plui clare?
Che' là ores sedi jo,
e che a cialàmi, stant di culí in tiare,
al fos dutis lis seris il ben miò.

In chel come une bore
butade vie pal cîl, 'e si smocià
une stelute e vie di là parsore
t'un lamp insìn partiare 'e lè a colà.

E inalore Miute birichine,
mostrànt che' stele, i rispuindé a Rosine:

– Vioistu che' là che ven dal cîl in tiare?
Che' là orès sedi jo;
e ogni sere plui biele, oh si, e plui clare
colài tai braz e gioldi cui ben miò.

Une spassizade.

Mi plâs, lassânt daûr di me la grande
citât plene di afârs e di sunsûr,
di là vie pes culinis di che' bande
là che il soreli a planc a planc al mûr.

'E monte ad alt, blance tra il vert, la strade,
di cuèl in cuèl, come un biel floc d'arint
che ogni tant al si plee s'une voltade
e po' da gnûf biel dret al si distînt.

A gestre un ciamp arât, 'ne vigne a zampe;
un prât di cà, di là un boscût di ulîf;
e in alt, traviars un zuf di pins, al bampe
il cîl di un colôr d'aur lusînt e vîf.

E ca e là, tra il vert, come butadis
dal caprici di un frût là che va va,
polsin lis vilis blancis, coronadis
di rosis, gessalmîns, zîs e lilâ.

Tra tante pâs, sul font de gran valade
un contadin al svange il so vignâl;
e in alt in alt un pastorèt al bade
'es pioris che pascolin sul rivâl.

No si sint in chest sît 'ne vôs umane;
ma tai boscs, tes ciarandis, tai zardins
ciantin i uciei, ciacare une fontane
e tal vint par che sunin vïulins.

'O mi fermi un momènt. La poesie
de creazion, come un licôr sutîl,
mi rint il cûr lizêr, m'al puarte vie
dal cîl in tiare e da la tiare in cîl.

Mi pâr che cheste tiare, eco, mi invidi
a gioldi tai so bràz dut il so amôr;
mi pâr che il cîl zelôs al mi soridi
e al mi clami a fà un bain tal so sflandôr.

'O sieri i vôi. E ve', che no mi reste
che l'ànime, pinsîr e sentiment;
e 'o mi sint come un nûl piardût tra cheste
pizzule tiare e chest gran firmamènt.

Signôr, l'uciel c'al ciante par laudâti,
la rose che ti dà il so bon odôr,
il nûl c'al art di fûc par coronâti,
son come me, e jo soi come lôr.

E, come lôr, 'o ti ufrìs alc. Modeste
ufiarte jè, o Signôr, ai tiei granc' vôi.
Ma chest miò ciant l'è dut ce che mi reste
te me misèrie, e jo, Signôr, t'al dòì.

Vin furlàn.

Ciale traviàrs il soreli, o ciale 'ste làmpide tazze:
ve', ce colôr di rubìn, ve', ce riflès e ce ton.

Come un licôr al è il vin che ti ufris, o bìele bambine
bèvilu, bèvilu prest, no vé paure di lui,

ché nol incioche e nol ciôl il sentiment e la fuarze.
Cheste gotute ti met nome ligrie tal cûr.

Sun cheste tiare furlane 'e ven dolce e ferbinte la ue,
fuart e potènt al è il vin, bon, generôs e sincîr.

Bèvilu, no vé paure. La vite 'e domande ligrie:
senze ligrie l'amôr l'è come un cuarp senze sanc.

Bèvilu. Uei che tu ridis, 'o uei che tu sedis alegre,
uei che ti ridin i vôi. Bèvilu senze temé.

Pûr l'è chest vin. Lu bevevin i Cesars di Rome latine
sot il biel cîl dal Friûl, cuanche, lassànt la citât,

ciare bambine, vignivin a respirà chestis àriis
plenis di tante salût, plenis di fieste e di lûs.

Ance in che' volte al lusive chest vin tal rai dal soreli,
ance in che' volte cussí l'ere colôr di rubin.

Al mâr.

Mâr e soreli e libertât! Ce glòrie
in chest miò cûr c'al è stât tant provât!
Mi pâr che si disfanti la memòrie,
in chest momènt, di dut il mâl passât.

Mar, ti saludi! Un piez che no sintivi
lis ondis blancis ròmpisi ai miei pîs.
Mi bat il cûr e soi contènt di vivi
donge di te, tu miôr dai miei amîs.

Tu tu sês come une persone amade
che s'e riviôt dopo sei stâz lontâns.
Mâr, o biel mâr, bùtimi sù une ondade:
par abrazzàti 'o slungi, eco, lis mans.

Gnot di unviâr.

L'è biel, di unviâr quanche la gnot jè scure,
quanche al busine il vint, ven jù glazzade
la ploe e il frêt al passe ogni fessure,

stà biel sintâz, in t'une pâs beade,
sot la nape, che il fûc al ârt cidin
e al dà ogni tant 'ne biele sflamïade.

E la tazze jè colme di bon vin
e te bujade cialde lis ciastinis
sclopetin ogni tant, ogni tantin.

E lis oris de gnot van vie cidinis.

*

* *

Intànt al conte un c'al à let il sfuei
des batais, des vitòriis glorïosis
e des speranzis di là simpri in miei.

Lis fantazzinis scoltin curiosis
e pensin ai morôs che son lâz vie
pe uere. E ve', son dutis seneosis

di savé i câs che tocin culavie,
e, vodansi al Signôr, 'e prein di cûr
che prest l'Itàlie 'e rivi jù in Turchie

e che i morôs ur ai mandi indaûr.

*

* *

Al sune il *deprofundis*. Vie pe gnot
rimbombe il sun potènt di che' ciampane
che invade a la prejere. Duc' t'un bot

si plein denànt la maestât sovrane
di chel sun c'al recuarde ce c'al ven
dopo finide cheste vite umane.

E prein pai muarz in uere. E il cûr lu àn plen
di fede tes peràulis dal salmìst
che no capissin, ma che crodin ben

che lis vebi indetatis propi Crist.

Nadâl.

Mi recuardi ancemò di chel presèpio
che m'al faseve, co eri frut, miò pari;
e 'o riviôt chei pastôrs che done mari
m' ai faseve di piezze... 'o ju riviôt.

Erin granc', masse granc', tanche ur rivave
il cuel e il ciâf parsore de stalute
là c'al stave un bambìn te grepiute,
porèt, senze un gambe e cussí crôt.

L'ere Macôr cul sivilòt e al ere
Bernàrt cul cian fedêl che lu uardave
Martìn cun chel viulìn che nol sunave
e doi tre altris che no vevin non.

Erode t'un ciantòn, pi alt de ciase,
e lis pioris pi grandis de vaciute;
i rês che levin vie cu la fiacute,
ogni dôî dîs un pas, par un stradòn.

Ramàz di pin pal bosc levi a robàju
in t'un zardìn di siôrs o in cimiteri.
Ma, se savessis ce contènt c' 'o eri
di stâ a cialà chel miò presepiùt.

Mi recuardi ancemò de pastorele
che s' 'e ciantave vie pe gnòt serene;
mi recuardi ancemò che' lune plene
co si lave a madìns, quanc' 'o eri frût.

Plàdinis plenis di vin cialt cul ueli,
e pan rustît, ce ben che m' al recuardi,
rustît sul nadalùt c'al veve di ardi
dute la gnot! Ce biel, ce biel Nadâl!

Passin i ains, passe la poesie
di chei bieci dîs; e altri no nus reste
che la memòrie di che' ciare fieste...
Oh, ce tanc' ain che nol è plui Nadâl!

Nadâl di uere.

Nadâl. Ce bieie fieste! E ce ligrie
ciatâsi duc' a ciase tal cialdûz,
donge un bon got di vin, in companie
dai nestri viei, c'al pâr di tornà fruz.

O ce delizie a viodi che riduzzin
chei viei contènz dai fîs che son tornâz
e dai nevôz, mai fêrs, che ciacaruzzin
e ur saltin sui zenoi indolentrâz.

O biel Nadâl, pi bieie tra lis fiestis
da l'an, fieste dal cûr, dal sentiment!
Oh, sei lontâns di ciase propri in chestis
zornadis, ce cûr sglonf, ce avilimènt.

E pûr chest an son tanc' quei che no tornin
a ciase a fâ lis fiestis. Manco mâl!
Ma son altris – e tanc'! – quei che no tornin
mai plui... mai plui... né chest né altri Nadâl!

Tiare nestre.

Cui va vie, cui torne a ciase
e cui reste simpri cà:
ma tal cûr vin duc' 'ne flame
che nissùn nol po' studà.

L'è l'amôr pe nestre tiare
c'al nus ârt in fonz dal cûr,
che par dut al nus compagne,
simpri vîf, sin che si mûr.

LA POLENTE

Il samenà.

I.

E la buine stagion bielzà si viarz.

La tiare che à polsât duquànt l'unviâr
si à di ròmpile intôr i prins di marz.

Cui c' al samene ad ore, ben da râr
la fale; e cui c'al tint a cheste vore
pi tart, in lûc di doi, al farà un ciâr.

Sei bon il gran, curât, san une vore,
di buine qualitât: e l'è sigûr
che quanche jè vignude la so ore,

plui di chel che si spiete an' salte fûr.

II.

Legri, Masùt; ciarie sun chel s'cialâr
la uàrzine. Jè biel che ruzinide
che' poltronate, dopo tant che duâr.

Co' tajarà la tiare ingrisignide,
tu vedaràs cemut che tornarà
a lusì tal soreli. Jè finide

l'ore di stà di bant. Legri, va là,
pare fûr i nemai e tache sot;
e daûr il s'cialâr viôt di saldà

Il ciarugèl. – Ti pàrje? a l'è frescòt...

III.

Tanche Masùt, c'al pâr c' al duarmi in pîs,
al prone dut, 'e salte fûr Rosine,
dispetenade come duc' i dis,

fres'ce come une rose senze spine,
legre e ridìnt, cun chel so voli scûr,
cun chel petìn biel strent te giachetine.

C'un flasc di vin in man 'e salte fûr
e lu poe sul ciâr. – Quanche vês sêt,
viòdit di bevi, e di bèvilu pûr...

e co' tornais, viòdit c'al sedi uêt.

IV.

I bûs si mòvin tarz e misurâz.
Pendolin sul s'cialâr e pari e fi.
Van a sgobà, cialait, e son beâz.

O sant lavôr, quanche s'al fâs cussí
vulintîr, senze mai alzà la vôs
par lamentàsi o ben par maludi!

O sant lavôr! E pur tal mont son trôs
chei che ti odèin. E sai ben jo parcè:
Trôs che sudin àn fan; e nome pôs

che no sùdin, 'e gioldin dut par sé.

Rose.

I.

Ciantave Rose, dute indafarade
a parecià il gustà di mandà vie
tal ciamp a la so int che ere famade.

Il soreli al butave une gran rie
di lûs, pe parte, sul salîz di piero,
e al jemplave la ciase di ligrie.

Rose 'e ciantave e leve intôr lizere
di cà e di là, fasint il so lavôr.
E sintive vicine primevere

e za vedeve il mandolâr in flôr.

II.

Ere brave Rosine, e contentave
la so int ogni dì de setemane;
e il so mangià n'ùn lu rifudave.

L'ere pront il gustà: t'une tomane
la miestre ben cuete e ben cuinzade,
la polente rustide a la furlane

su lis boris, 'ne pladine colmade
di lidric in salate e un flasc di vin:
e qualche fo dut pront, Rose beade

le su la puarte e clamà a fuart: Pierin.

III.

E Pierin l'ere pront. No veve nance
finît di dì Rosine, che lui l'ere
denànt di je; e cun che' muse france,

ridint, al domandà: — Ise mo' vere,
che ance ué tu mi mandis in campagne? —
— Ma che' tomane li no jè lizere...

— Ma io la quarti instès, sastu mo', agne
Rose; ché a mi mi plâs di là tal ciamp. —
— Tal ciamp? E a scuele? E il mestri c'al si la-
gne

che a scuele tu i stâs li come un salàmp?

IV.

— Eh, a scuele... a scuele... A mi, agne Rosine,
mi plâs di là tal ciamp a lavorà...
«Fati ca, fati là, viò, Culumbine!»

e po', quanche jè l'ore di gustà,
ciapà un bocòn, 'ne fete di polente,
un sclip di vin di cà, un sclip di là.

Oh, ce biel, agne! — E jo no soi contente.
In ué bisugne imparà a scrivi e a lei
e a fà i siei conz. Dut chest in ué al covente. —

— Agne Rosine, impararai a lei... —

V.

Cu la bausie che i côr jù pal zarneli
al ciol sù la tomane e vie curint:
— Agne Rosine, mandi! — e par c'al ueli

ciòile pal cûl. E je che (za s'intint)
l'à capide, la man parsore i vôi,
reste a cialàlu: e al va lui, come 'l vint.

E pense intànt: Co varai jo i miei fiôi,
vuei che ledin a scuele. Lavorà
no baste in dì di ué. E al val par doi

cui c'al sa alc par donge il lavorà.

Il gustà.

I.

Tôr misdì l'ere cialt. E lôr te ombrene
là, sul ciavèz dal ciamp, scrofâz partiare
spietavin di gustà. Te pâs serene

il pi vieli al diseve: — A si ciacar
c'al à une biele vite il contadin,
c'al è san, c'al è fuart, e che jè rare

la volte c' al mûr zovin; c'al à vin
e blave e un biel purcìt tal ciôt; di unviâr
te stale o tôr il fûc, là che 'l garbìn

nol jentre che pe buse dal seglâr.

II.

Ma no pensin chei tai che s' al è vêr
che stin benùt, il ben no' s' l quistin
cun chest lavôr che ciart no l'è lizêr.

Lôr van a vore 'es vot; noaltris sin
za stufs di termenà quanche van lôr;
'es sîs finissin, noaltris finissin

co jè za gnot, quanche s'impie il lusôr.
Se lavoràssin duc' compain di no',
e s'al fos plui umàn qualchi gran siôr

che' puare int no sberlaressin, no!

III.

Ma al càpite Pierin. L'è senze flât,
sudât come une razze, ma contènt.
Tra il cialt e il pês, puar frùt, al è copât.

E màngin duc' di gust. Al è un momènt
che no si sint un zic. Jè pês in tiare,
e lassù in alt al rît il firmamènt.

Oh, vœi ben dilu, jè une ciosse rare
la cussïenzie di vé lavorât;
'e cuinze ogni pitanze; e jè plui ciare
l'ore dal past, dopo che si à sgobât.

L'amôr.

I.

Jè gnòt: culà in cusine la famee
jè za jevade sù di taule; e Rose
(oh, che' Rosine 'e jè une maravee!)

'e a za dispareciât. Ma no jè oziose:
'e lave e suje i creps t'un colp di man.
Furtunât chel c'al à une tal morose.

Jè gnot: rumiin lis bestis daurmàn,
te stale, in pâs. Une ciampane 'e sune;
dos tre altris rispuindin da lontàn.

Daûr lis monz 'e monte sù la lune.

II.

Sul portòn dal beàrz al è un biel zovin;
s'al viôt tal clâr di lune. — Ou, galantòn,
ce faseso culà? — Dai pàs si movin.

Eco Rosine. 'E jè come un bombòn,
biele e pulide; à il cûr contènt e rît.
Cialait, vedele lâ, pàrje mo' bon?

L'è il morôs che la spiete. Fat ardît,
vidinse vigní incuintri, il zovenùt
al si fâs indenànt e biel pulît

la salude sot vôs... Oh, ce quadrût!

III.

— Àstu paure? 'E san, 'e san i miei
di ciase e son contènz. Ven indenànt.
L'è un piez che fevelìn, e sarès miei

che tu vignissis drenti. Mo' modànt
l'a dit miò pari: «dii c'al vegni, al dîs,
se l'ul véti dabòn, c'al vegni avànt»

Vino di stà a stracàsi culì in pîs,
di stà a ciapà ogni sere la rosade?
Ven drenti, che tu càpitis tra amîs.

Àstu paure? — E lui i dà une ociade.

IV.

— L'ere tant biel, Rosine, di ciatàsi
a ciacarà culì tra lûs e scûr,
e che si po', quanche si à voe, bussàsi.

Là drenti, 'o sai, mi acetaràn cul cûr
ma chel che chi si dîs a quatri vôi,
culà no podarìn dîs'al, sigûr.

In presinze di lôr, noaltris doi
ce farino, Rosine? In t'un ciantòn,
cu lis mans bandonadis sui zenoi...

e spietà di cialàsi di scuindòn. —

V.

— Ma une volte al sarà pûr necessari
che tu vegnis in ciase a fevelà,
a domandà s' al è contènt miò pari.

Dunce pi prest che tu tu vegnis là,
pi prest tu ti distrighis. — Tu às resòn.
Anin biel drez, za che bisugne là. —

— Viostu, Celèst, no si pâr nance bon
un zovin e une zòvine bessôi...
E par un bâs... 'e ven ben l'ocasion. —

E plancùt 'e si movin ducidoi.

Ploe e soreli.

I.

Spontin za fûr di tiare lis fueutis
lizerinis de blave; e lis campagnis
fodradis di un biel vert 'e ridin dutis.

Plovisine zintîl, tu che tu bagnis
tant il zardin dal siôr come l'ortùt
dal puar, bisugne che no tu sparagnis

la to binidizion a chel ciampût
dulà che crès la blave pe polente
che à di fàle Rosine al so omenùt

in chei dìs che sarà spose contente.

II.

E tu, soreli, che tu sês la vite
di dut il mont, seconde pûr la ploe,
fâs che cressi che' plante. Paròn Tite

l'à distinât 'ne dí (l'ere di voe,
contènt de contentezze di so fie)
che che' blave che crès donge la roe,

à di sedi pai spôs. Oh, la fadie
di chel pari, o soreli, cul to rai
tu binidìs. Che' blave culavie

tratàle mâl tu no tu olsis: guai!.

III.

L'à di jevà, vedês, inmò il soreli;
e lôr son za tal ciamp a lavorà,
e ur colin i sudôrs jù pal zarneli.

Pleâz e cul ciâf bas, vedèju là,
smondein la blave alte pi di une quarte
par che vèi arie e puest di vegetà

e par che vegni sù di giambe fuarte.

E chel puar vieli, co l'è strac, s'indrezze,
al zire intôr il voli e al si confuarte.

E a mieze vôs al dîs: — Oh, ce belezze! —

IV.

E al pense: Se fos vive la me viele
(requiemeterne) e ce sodisfazion
vê di sposà une fie ghïarde e biele

a di un frutà tant brâf, tant biel, tant bon,
come c'al è Celèst. La me defonte
varès pensât a dut par che' ocasion.

E Rosine? Che' là, met pen che conte
i mê e lis zornadis. Ma dabòn,
'e à un biel contà... La blave apene 'e sponte,

e San Martin l'è inmò tant lontanòn. —

La filadure.

I.

— Buine sere, Rosine. A ciase sole? —

— Si, soi daûr a parecià di cene.

La me int, quanche torne, si console

di ciatà pront. — Rosine è la che mene

la mèscule; messede la polente.

E ce cialdèrie, e ce cialdèrie plene!

— 'O soi vignût, no sestu malcontente?

par chel afâr... — Par vie de filadure?

Tanche la struci. Soi propi contente

che sês vignût, che si ciolês premure. —

II.

Un pâr di messedadis, di ches buinis
cun chei bieî braz torònz. — Sastu mo', Rose,
ciolint Celèst, culà, tu la induvinis. —

Rosine 'e tâs. Sa ben je cui che pose
E cu la gestre il cempli e cu la zampe
ciape l'ôr de cialdèrie e premurose

la struce su la bree. Tra il fun c'al s'ciampe
in alt e il bon odôr c'al fas vigní
la buine voe, che' polentone 'e lampe

come une lune sul calà dal dì.

III.

— E cumò soi cun vo', ciàr mestri Bepo.
Orês vignì disore un momentin?
— Ào di vignì ance io, Rosine? — Ce po'? —

Bepo l'è apene sul secònt s'cialin,
e Rosine à za viarte che' cassone,
onôr de ciase di ogni contadìn.

E giave fûr, 'e giave, une vorone
di filadure fate sù in madassis
— Chest pai blèons... — chel vieli la cojone,
— chest pes ciamesis... chest culì pes fassis... —

IV.

— Eh, mestri Bepo, vo' sês ben di voe;
us plâs di ridi, us plâs di cioli vie... —
— Benedete, ce ustu? jo po', no eh,
che no vai. Mieze vite è la ligrie.
L'è vêt, soi vieli; ma par chest, 'o pensi,
no merte filài sù. Eh, no pardie!
Qualchi volte ance jo, qualche m'impensi
de ziventût, mi sint un grop tal cûr.
Ma ce zòvje lagnàsi? E alore 'o pensi
c'al è miei ridi, là, sin che si mûr. —

V.

Ài cessût il coredo par to mari.
Oh, come s'al fos ué! Donge 'ste casse
stavi come cumò che ti ciacari;

e je compain di te, je, une madasse
daûr che' altre 'e leve giavànt fûr,
e giavànt no i pareve mai di masse.

E jo i volevi ben e 'o vevì il cûr
slambrât stant a cialàle. E je, inocente,
no capive, Rosine, il miò lancûr

e mi cialave cun chei vôi, contente...

VI.

E sun che' tele che par je 'o cessevi
mi colavin lis lagrimis dai vôi.
E vaivi di bant; e lu savevi.

Viôstu, se 'o rît, a no l'ul dì che soi
propi contènt. Il mont, ciare bambine,
l'è muart par me in che' dì, quanche lôr doi

(son to pari e to mari) une matine
son lâz in glèsie... Niùn lu à mai savût
il miò segrèt. T'al ài contât, Rosine,

par sfogàmi. E sin uè no ài mai podût. —

VII.

Rosine si sujà une lagrimute,
sintint chel vieli che cul cûr in man
al contave che' stòrie. E po' cun dute

gràzie i disè: — Cuintri il distin invàn
si lamentin: al ere distinât,
mestri Bepo, altrimenti. — D'in chel an

ài scherzât, ài ridût, ài bacanât,
ma 'l cûr, oh, l'à patît... Rosine, mandi. —
E al lè viars ciase un fregul solevât.

— Viòdit di cessi fis, us raccomandî...! —

La panole.

I.

Jè za alte la blave e la panole,
nudride, 'e à fat il gran. Te bavesele
de sere e de matine al si spacole

il penacul, si môf, quasi al fevele
cun chel s... s... che al passe di un ciavèz
a l'altri. Al à molade la bardele

ogni penacul; plen di morosèz
l'è dut il ciamp e nome un cisicà,
si sint intôr intôr c'al dure un piez...

e ce c'al ueli di nïùn lu sà.

II.

E a Masùt i pareve che la blave
fos za mature, e al volè fà une prove.
Ma tenar l'ere il gran, se lu tociave

la òngule. E provànt, eco, si sglove
che' mostre di panole e i reste in man.
Lui s' 'e ciale; i displâs: ma pur no zove;

e alzànt la spale, al dîs: — La rustirà
tal fûc, a ciase. E al va sivilotànt,
fissànt il cîl e i nui che van e van

in sù, viars là montagne, galopànt.

III.

E al pense a ce c' al dîs simpri so pari,
— Nostait a vé premure di racuei
la blave; ma lassàile là magari

sin tôr i Sanz; ché al è mil voltis miei;
'e rint di plui e dà farine buine.
Fasìn come che àn fat i nestrìs viei.

Cui c'al ciol sù trop prest, l'à minudine,
flapote, i va patide e no i fâs ben.
Lassàile madurì: varês farine
sane e bondante par dut l'an c'al ven.

Il coredo.

I.

La ciase ere cidine. E Fido, il cian,
menànt la code, fûr e dentri al leve,
badànt a dut come un fedêl uardiàn.

Une fuee tal ort no si moveve,
se nol ere Pierin che cun t'un pâ
di amîs, quanche nissùn no lu vedeve,

si rimpinave sù par un figâr.
La int ere tai ciamps a lavorà;
e chei birbànz vevin un biel afâr.

Ce boins i fics, tiràju jù e mangià!

II.

E Rosine? Oh, Rosine a di che' ore
né a fîcs né a fruz sigûr che no pensave.
Ma dulà èrje? Ere lade disore.

E là, sole, cujete s"e cialave
je, cap par cap, che' biele bianciarie,
e in che' cassone antighe la stivave.

E il cûr al i bateve di ligrie;
la contentezze i dave fûr pai vôi;
e vaive, vaive, si, pardie!

e pensave: Ce stûpide che 'o soi..

III.

Oh, ce biel, tal segrèt de ciamarute,
là che nîùn nus spie, fra quatri mûrs
la so felicitât giòldise dute!

Pensà a l'amôr c'al à leâz doi cûrs
ai dubis, 'es barufis, 'es pauris,
ai plasês, ai dispiez e ance ai lancûrs.

E po' pensà pacifìcs 'es futuris
gnozzis, a che' ciasute, a chel biel jet...
'es gnòz di unviâr lungis che mai e scuris...

Ce biel pensà a dut chest là tal segrèt!

IV.

Cussi pensave tal so cûr Rosine.
Par chest butave làgrimis, par chest
'e sustave, stivànt che' tele fine.

E, stivanle, i diseve il cûr onèt:
— Tu chest coredo, tu une casse plene
di robe che tu metis vie cun sest;

e l'altre dì che' puare Madalene
no veve doi bleòns, no veve un straz,
e a scugnût parturì (Signôr, ce pene!)

come lis bèstiis, sun t'un rût stramaz.

La racolte.

I.

Oh, lis fadiis da l'omp son ben pajadis!
Lis panolis, spietànt c'al vegni il ciàr,
vie pal ciamp cà e là son ingrumadis.

E al ven Masùt, ciaminànt pal agâr,
e al mene i bûs che van a pas a pas;
e sul ciàr l'è Pierin, chel dal figâr.

Pierin s' 'e giolt. Panolis come clàs
sul glereòn! La int (nissun ju ten)
jemple tomanis e cun gran fracàs

lis disuede sul ciàr che prest l'è plen.

II.

E i ciàrs 'e passin plens incòlms pe vile,
sot sere, quanche dà l'avemarie.
E Pierin l'è sun t'un in prime file.

Ce pènsjel? Forsi ai libris? Si, pardie!
Al pense invece che par lui cumò
scomenze la stemane de ligrie.

Disciarià la blave in ciase, po'
scussàle, fàle in rieste e in fin di dut,
piciàle cà o là, là che si po'

insin che il gran, par là a mulin l'è sut.

III.

In che' cusine jè une gran montagne
di panolis; e intôr intôr 'e stan
a scussà (che nissùn nol si sparagne)

duc' chei di ciase. A dàur ance une man
son vignûz i visins, che par compèns
ciapin un sclip di vin e un toc di pan.

Sul fogolâr al ârt un fas di lens;
e tal cialdûz la int 'e va contânt
stòriis e barzalètis, cun inmèns

plase dai frùz che ridin ogni tant.

IV.

E mestri Tite, t'un ciantòn, al ciale
duquant chel ben di Dio, e i dà daûr
a fà riestis. E al dîs: — Bigne piciale

là che si po', sul ciast, o ben di fûr
sot la linde, o in cusine; e no si olse,
par no là incuintri a qualchi mâl sigûr,

a piciale in chei lûcs là che si polse.
Se vês fieris, se us dûl il ciâf o i ues,
se qualchidùn al à la tos e al sbolse,

pe umiditât de blave al toce spes.

V.

E intânt c'al fâs in strezze, al met da bande
lis miôrs e al bade che sei propi biele
ogni panole, e che sei sane e grande.

Chel bon vieli cujèt che nol fevele
che quanche al à di di un avertimènt,
al à un cûr d'aur che plui al si rivele

cui faz che non cun ciàcaris. E atènt
come c' al sta al lavôr, al bute i vôi
là che Rosine e il so morôs contènt

si ciarezzin di gust, crodinsi sôî.

Gnozzis.

I.

Rosine biele, ué l'é di fieste.

Fieste dal cûr bramade e suspirade
un piez. Rosine, ten a menz, jè cheste

la plui biele, plui sante to zornade.

Tu la recuardarâs quanche i clavei,
come dopo une grande neveade,

saràn duc' blancs, e tôr di te chei biei
nevôz 'e vegnaràn, cun chei lavrùz
a bussàti. E tu, Rose, ancemò in chei

ains tu recuardaràs... il prin milùz...

II.

'E àn dit di sì, chei doi, cul cûr in boce,
e si àn dade la man, là, su l'altâr,
e àn promitût cussì dut ce c'al toce.

E Rosine à vajût. Je cun chel pâr
di làgrimis 'e à dit la contentezze
dal so cûr e l'amor che nol à pâr.

E à pensât inalore a la dolcezze
di sei spose felice; 'e à pensât,
cul cûr disfât di tante tenerezze,

che prest 'e sarà mari... E à riduzzât.

III.

Oh, ches gnozzis! Ce pene e ce tormènt
par chei doi puars che bramin di sei sôî...
par rinovà tra lôr il zuramènt.

Bevi, mangià, ciantà, fà gran davòi,
intôr di lôr, senze un momènt di pàs!
E al dis lu spôs: — Rose, ce stûf che 'o soi... —

E Rose in t'une orele: — Za tu sâs,
jè l'usanze cussì; no si po' là
cuintri il custùm, Celèst. Sopuarte e tâs,
ché dopo... — (e ce che à dit za duc' lu sa).

IV.

— Vive ju spôs! — 'e sberlin ju invidâz,
tichin lis tazzis plenis di bon vin
e bevin jù, simpri plui esaltâz.

E qualchidùn che l'è plen di murbin
al dîs: — Un cuatri salz no si àn di fà? —
E duc' in coro: — Si, balin, balin. —

Fûr lis taulis, fûr dut: no àn di restà
che lis ciadreis. Duquanc' i dàn daûr
a fà puest e duquanc' uelin judà...

E viulîns e violòns 'e saltin fûr...

V.

Ce glòrie! Ce baldòrie! Ce ligrie!
L'ere li 'nce il plevàn; ma nol è plui.
Al è sciampât, rugnànt 'ne avemarie.

Ma cui si vîsjel, cui s'impènsjel, cui?
di chel puar predi in miez di chel bacàn?
E po', c'al ledi... za nol bale lui...

Zovins e viei propi di gust i dàn
drenti a balà. Signôr, ce cunfusion!
Ma i doi nuvìz? Cui sa là che saràn?

Duc' san, ma niùn lu dîs, dulà che son...

A mulìn.

I.

Ce biel soreli, ce biel cîl serèn!
Ance l'autùn al à lis sos belezis.
Ce odôr di most! Ogni tinàz l'è plen.

Paròn Tite al dispice dôs tre strezzis
di blave, al clame donge so nevôt
c'al disgragnoli, al scielz lis dôs polezzis

pi bielis e po' al dîs: — Da bravo, viôt,
Pierìn, di fà pulît. Met dut chest gran
biel in t'un sac e va a mulìn. 'O crôt

che inmò in zornade t'al masenaràn.

II.

E co tu tornis (viôt di no fermàti
te strade a zuiazzà cui tiei amìs)
tu às di là dret, nostà dismenteàti,

là di to agne e díi ce che 'o ti dîs:
«Al ti salude il nono, agne Rosine,
e al ti mande, cumò, par chesc' prins dîs,

dos polezzis e un fregul di farine.
Il rest di chel che lui l'à promitût,
pi prest c' al po'». — Ce cûr, ce ànime buine,

chel vieli! E al pâr c'al vebi ance vajût.

III.

E Pierìn al è un frut che nol sparagne
fadiis, quanche si trate di fà ben;
tant manco, se si trate di so agne.

T'un lamp l'è pront: il sac al è za plen;
lui s'al met sul ciarùz e al va a mulìn.
Ma a viodi cun ce sest e cun ce impèn

c'al fâs i siei lavôrs chel birichin!
Par studià, no dîs, no l'è tant pront;
ma par sgobà, se ben che pitinìn,
pardie! che no si ciate il so secònt.

IV.

Al rive tal mulìn; t'un colp di man
al disciarie la blave e al passe drenti.
— Oh, bon dì, barbe Toni. — Oh, fiol d'un can,
sestu cà? A ce fà 'stu vignût chenti? —
— A mulìn, barbe Toni; 'e jè la blave
par me agne Rosine. — Su po', tenti
in cà, mostro. Momènz 'e ti ciapave
che' muele! — E spaurît al cole jù
cul sac e dut partiare. — Pôc mi stave
di dàti un scapelòt. Jèviti sù. —

V.

E intànt che masenavin la so blave,
Pierìn, chel curiosàt, al leve intôr
(chel polvaràt di bot lu s'ciafojave)

a cialà dût: che' muele che va intôr
cun ches palotis, grande, a planc a planc;
(e l'ere par colà tal sboredôr!)

Tal batifiar, c'al ere lì di flanc,
sot il mai, sflandorànt un toc di fiar
al bute stelis d'aur. E lui tal sanc

al si sintive come un fûc d'infiâr.

VI.

La muse nere come un ciarbonâr,
lis braghessis sul cul colôr di neri,
lis spalis blancis come un mulinâr,

legri, saltànt di gust come un pujeri,
al rive a ciase a gnòt chel puar Pierin.
— Mi domandais inmò dulà c' 'o eri!

Mi vês mandât vo', nono: anin, anin. —
Che' muse nere...! — Si, tal batifiâr. —
— Chei ciavei blancs...! — Il polvar dal mulin. —

L'à resòn lui... almanco a lui i pâr.

La polente.

I.

Che' biele lun, che' ciare lun che bute
il so clarôr sui mûrs ben sbanciâz
e su la taule pronte, 'e jemple dute

la ciase di ligrie. Ridin piciâz
su la grâtule, ve'; i plaz di letòn
e chei di crep, antîcs e dissegnâz.

Lusin là sul seglâr e parin bon
i cialdîrs lavorâz e 'l cop cun lôr;
e là sul fogolâr un fugaròn

al ârt e al bampe lûs intôr intôr.

II.

E ven Rosine cu la so cialdèrie
gnove, che lûs di drenti e lûs di fûr.
Dopo sposade 'e pâr fate pi sèrie.

Che' so muse che dîs la pâs dal cûr,
chel mòvisi cidìn di femenute,
chel zarneli serèn, chel voli pûr!

Ve', su la flame, ve', la cialderute
che si nizze planchìn sul ciadenàz.
Met la farine e fâs une crosute

cul sâl e po' scomenze a menà i braz.

III.

Eco: jè za struciade la polente
e fume su la bree. Chel bon odôr
si spant par dut. Rosine 'e jè contente.

Ma pense cun t'un fregul di dolôr
a so pari, a so fradi, 'e ciase so.
Ur voleve un gran ben Rosine a lôr...

e ur an' ûl ancemò. Ma 'e son cumò
altris a cui voléi un mont di ben.
Al è Celèst, Rosine, e al è ancemò
un altri... Oh, tu tu sâs : al ven, al ven...

I MIEI FRUZ, CO ERIN PITINÌNS

I scrîf a la none.

Qualchi volte chel grant al mi ven donge
e al mi conte une robe t'une orele.
Ma plui che cu la boce, al mi fevele
cui vôi, chel birichîn, cun chei bieî vôi.

Al domande se i presti la me pene,
parcé c'al à di scrivi. — A cui? — domandi.
— A la none. Ài di scrivi che mi mandi
cicolate e bombòns. — E jo i'è doi.

Se al mi magle il tapêt che ài su la tàule,
se al si piture e mans e nâs e boce,
se al lasse il segno in dut dulà c'al toce,
chel birichîn, cui puèdje di di no?

Se al mi cunsume qualchi sfuei di ciarte,
se al mi robe une buste e po' m' 'e sbreghe,
se al cunsume cinc sîs bolîns de Leghe;
no soi bon, no soi bon di di di no.

E ce studi che i mèt, ve' là, ce impegno!
E ve', ce che si môf che' so lengute
fra un lavri e l'altri – ûl dì che i 'e met dute! –
T'un lamp l'è plen di scarabòc' un sfuei.

Tre quatri riis di une scriture fisse,
po' dôs pi raris, po' ven 'ne ciasute,
po' une ferade cul camìn c' al bute
un nûl di fun. Cumò m' 'e puarte a lei.

E 'o lei. I fâs 'ne storie lunge lunge,
e mi fermi ogni tant par stà a cialàlu,
chel benedèt! E ce voe di bussàlu!
Ma l'ûl che 'o lei, che 'o lei sin a la fin.

E al riduzze contènt; e chel so voli
inteligènt e birichìn al spiete
che i disì c' al è brâf. Oh, benedete
cheste sante dolcezze di un basin!

Masse pàs.

Ogni tant – si po' di, ogni muart di pape –
al è un momènt di pàs intôr di me.
Jo lavori a taulin; la mari 'e ciape
in man un so recàm che, un pocùt uè,
un pôc domàn, un pôc passandomàn,
'e rivarà a finílu cà di un àn;
chel grant al ciale un libri di figuris
o ben al scrîf – a viodi ce scrituris! –;
e infin chel birichìn
di pizzul, distirât culà partiare
al zuje cui ciavàl o che i ciacare
sot vòs, tal so lengàz, a di un pipìn.

E jo studii un tant senze sinti
il pês di chel tasé, di cheste pàs.
Ma chel tic dal orloi, quanche si tâs,
chel tic-tàc c'al va vie simpri cussí
indiferènt, simpri compain, mi urte.
Mi sfuarzi a là indenànt, a... concentràmi.
Ma chel orloi! Son robis di ciapàlu
e di butàlu fûr par un barcòn!

E pensi! Se i saltàs sù di clamàmi
par domandàmi qualchi spiegazion,
al pi grandùt! Soi lì lì par clamàlu.
Ma so mari i à dit: – Viôt di stà bon,
di no secià il papà
c' al à di studià.

E 'o resti lì, senze podé fà nuje
a cialà chel c'al scrîf e chel c'al zuje;
o ben m'imbaninìs a cialà fûr
la nêf che svole e cole jù cidine;
o ben – l'è chel orloi c'al mi avertìs
cun chel tic-tac simpri compain e fis –
pensi al miò timp passât, pensi al futûr.
Un pinsîr cun chel altri al si cumbine;
e, un pinsîr galopànt daûr chel altri,
mi distrai un tantin. Ma po' mi sint
traspuartât dut t'un colp in tal presint.

Dut tâs: nome l'orloi al bat al bat...

— Dunce, no disês nie? – Mi cialin lôr,
e al lasse stà ognidùn il so lavôr.
— Alegris! Sù! Saltait, zujait, sberlait!
Fasêt il diaul! Butait paraiar dut!
Il prin a saltà sù l'è il pizzulùt
c' al mi còr donge ucànt di contentezze.
— Vive la libertât, frutìn! Urlait,
ché uestri pari us mole la ciavezze!

La libertât no ur baste. 'E vegin donge
e mi tirin pes mans e pe giachete.
— Si, vês resòn: papà l' è trist; us pete
qualchi volte ance lui,
quanche i seciais la devozion. Anin
a zujà, a saltà. Si, si, zuin.
Ance la mame, si, bigne che zui.
Jè plui di mieze vite la ligrie,
duc' i fastidis je s'ai mene vie.
Puars ninins, vês resòn:
la vite no nus dà altri di bon.

E mi mèt a saltà, dismenteànt
il tic-tac di chel mostro di un orloi.
E po', quanche ài zujât cun lôr un tant,
contènt e solevât, ju lassi sôî.
Che fedin pûr il diaul, son paròns lôr.
In miez a chel davoî
al mi pâr pi lizêr il miò lavôr.

Un rai di soreli.

Eco, l'è un rai di soreli, l'è l'ultin prime di sere,
chel c'al disegne sui mûrs màginis pàlidis d'aur.

Pàlide lûs, che mi svee tal cûr 'ne memòrie. 'O m'impensi
di chel soreli supiarp c'al indorave il Friûl

quanche, di cheste stagion, bielzà si sintive vicine
la primavera! Culí no si viôt altri che nêf.

Nêf su la strade, sui tez, sul prât e là su la cime
di che' montagne che lûs qualchi momènt ancemò.

E no si sint un sunsûr né di ciars, né di pas, né di altri:
nome un *dindin* ogni tant des campanelis che àn

sui furnimènz i ciavai tacâz a la slite cidine.
Fûr su la strade jè pâs... oh, masse pâs jè culà.

Tant che scomence a pesàmi sul cûr. 'E samee une vore
a la tristezze de muàrt cheste gran pâs tôr di me.

E 'o resti lí a cialàlu chel ultin rai di soreli,
dismenteanmi di dut ce che mi pese e mi dûl.

*
* *

Cu' ise culí c'al mi tire? Di cu' ísje che' vos che mi clame:
Ah, l'è miò fi, Romanùt. – Ben, ce ti duèlje cumò?

L'ere cidìn t'un ciantòn, sintât culà donge la stue.
Masse cidìn, si capis. Cui si visàvje di lui?

Eh, si. L'à fàt un malàn. Zuiànt l'à giavade la code
a di chef biel ciavalùt. Síntilu: *Code... papà...*

E cun chei vôi al mi ciale; doi vôi che fevelin. Ce zòvje?
Bàtilu? Noi capirès. E 'o lu contenti pitòst.

Tache la code, o poete! Tu fasis sunèz cu la code...
dunce tu sês dal mistîr. Tache che' code cumò.

E tanche 'o tachi la code, al salte e saltànt al studie
zà qualchi altri malàn, ché nol fâs altri che chel.

Càpite intànt so mari cun t'une pignate che fume
e nus parece t'un bot une scudiele di té.

Ridin i vôi di miò fi e ridin i vôi di so mari
e cul soreli c'al mûr, ance il miò cûr al mi rît.

Biel lavorànt.

Calin d'in alt, te pâs de gnot lis notis
di un valz. Sunin il piano in secònt plan.
Batudis raris raris, come rotis,
e come se vignissin di lontàn.

E mi balin intôr biel che lavori
stranis ideis che no ài pensadis mai;
e i miei pinsîrs pi stramps ju lassi cori,
e pensi un ciant che mai no scivarai.

Mi ciali intòr. 'Ste puare ciamarute
frede mi jemple di tristezze il cûr.
Il miò pinsîr al còr e al va cun dute
presse t'un altri mont. Jo i còr daûr...

'O sieri i vôi. E al ven un desideri
e al fevele di un mont mai cugnussût
te me sèmplice vite e che no speri
mai di cognossi; un mont intravidût,

indivinât passànt par une strade
denànt 'ne ciase dute t' un sflandôr,
batint i dinc' in t'une gnot glazzade,
cu l'ànime provade dal dolôr...

Ma 'o viarz i vôi. 'O torni in me. 'Ste stanze
'e à pûr 'ne dolce poesie. Ve' là:
culi il miò amôr, culà la me speranze –
duarmin in pâs... E 'o torni a lavorà.

Rosis di montagne.

Come un giat al si rimpine
su pe mont il miò frutìn;
ciantuzzànt al côr, al zire,
po' al si ferme un momentìn.

E sintât culà partiare
al cuei rosis. Benedèt!
L'à di fà par puartà a ciase
'e so mame un biel mazzèt.

Che' manute che si slunge,
chel voglùt c' al ciale intôr,
pàr che scielzin che' rosute
che tra tantis jè la miôr.

Ogni tant, quanche al s'impense,
al mi câr dulà che 'o soi;
alt in pîs, eco, al s'indrezze
e al mi rît cun chei biei vôi.

E al mi mostre che' manute
cu lis rosis c'al ten strent.
I riduzzi e al mi riduzze,
soi contènt e al è contènt.

Cuei pûr rosis, tantis tantis
pe to mane che ti ûl ben;
tantis tantis, par che i vanzin
ance par chel timp c'al ven;

par chel timp quanche lis rosis,
fantazzùt, tu cuearâs,
ma 'e to mame, si po' crodi,
tu no tu i 'es quartarâs.

UN PÔC DI DUT

Fantatis in montagne.

'E passin cul ciâf bas, cialânt partiare
pleadis sot il pês de cosse plene;
e van cidinis vie pal troi c'al mene
in alt, simpri pi in alt. E van e van...

Son quatri cinc in file; e si rimpìnin
su pe' culine senze disi nie.
Van mastiànt, forsi, une avemarie
o pensànt al morôs c'al è lontàn.

No àlzin nance i vôi, co ur passi donge;
ma quanche soi passât, cun che' vosute
cussí dolce, lizere e timidute
une a la volte 'e disin biel: bondì.

E po', co soi lontàn e che mi volti
a cialàlis, 'o viôt che ciacaruzzin,
cialanmi intànt sot cozz, e che riduzzin.
Ce che si disin orès ben sintì.

Infin si metin di biel gnûf in rie,
come furmiis che corin vie cidinis
pal so distin. E van ches fantazzinis
cui vôi partiare, senze ciacarâ.

O vait, o vait a plac su pe culine,
frutis pleadis sot la cosse plene,
in alt, in alt, là che 'l distin us mene!
Jo da lontàn us torni a saludà...

Ciargne.

Paîs di buine int lavoradore,
sclete tal vivi e france tal tratà,
cul lengàz genuìn c'al inamore,
cul ciant melodïôs c'al fâs pensà.

Paîs d'inciànt. Ve' là, ce che sflandore
la montagne su l'ore dal jevà.
Il timp al svuale. E il cîl al s'imporpore:
jè l'ore buine, l'ore dal amà.

Dut in t'un bot te pâs serene e grande
lis ciampanis 'e ciantin di ogni bande,
e chel ciant al si piart su l'ôr de Bût.

E Vigiute, pleade sot la cosse,
lant vie tra lûs e scûr, dovente rosse
e a mieze vôs mi mande il so salût.

Parcé mai?

- Parcé mai cussì bessole
vie pe stradis fûr di sman?
No tu cialis, no tu viodis
chei che vegnin, chei che van.
- Ce mi dânun chei che vegnin,
ce mi dânun chei che van?
Uei spietàlu sin c'al torne
il miò ben c'al è lontàn.
- Ma va là, che tu sês mate
di butàti vie tal flôr!
Ce ustu stà cussì bessole?
Ven cun no' c' al sarà miôr.
- No la-fè che no soi sole,
s'al mi mance il miò madôr.
Ché mi fasin companie
fedeltât, speranze e amôr.

La mode.

Là daûr, come lis simis,
'es sioronis di citât
che chest àn butin pes primis
vie dut chel dal an passât.

Gambiâ fantàz in rie,
senze mai pensà al domàn,
divertìsi, ciòlju vie,
gioldi e ridi daurmàn.

Là a balâ come danadis
tai scarpìns che fasin mâl,
rivà a ciase masenadis
e copadis bielauâl.

E vé fan! Nance polente
di mangià, ma discreà.
Vé misèrie, ma fà fente
di vé l'aur di samenà.

Ma cui viòdje se si mange,
se si crepe ance di fan?
Ma duc' viodin se si cange
siet vot abiz in t'un an.

Al marciât.

Denànt di l'à parade fûr de stale
la vace par menàle sul marciât.
L'è vêr, i dûl il cûr di dovè dâle,
ma no zove, cussì l'è distinât.

E vie di lunc. Pe strade lui s' 'e ciale
e la stime par tant. Sarès peciât
dâle par manco. Po' l'alze une spale:
— Ce che mi dàn l'è simpri ben ciapât.

Co 'l torne dal marciât, jè zaromài
gnotone. Eco c'al ven, ciantànt, tal scûr,
strissinansi indenànt parmîs il mûr.

Su la puàrte di ciase al s'inzopede
e tal colà – disdete! – al si scomede
la gambe... e nol si môf, sin che no ven

cul cûr che i bat tal sen
che' puare viele, e viôt che oltre tanc' mâi
al à piardûz i bez, che il fol' lu trai!

Curiosetât.

— Tu às une musute di madone.
Quanche 'o ti viôt, mi sint un bot tal câr,
e co ti lassi, orès tornà indaûr,
par diti ance une volte: cocolone!

Cussì i disevi in t'une gnot d'instât;
e je 'e rideve e i lusivin i vôi
quanche cialave di sot coz. E jo
i domandavi: — No àstu mai pensât
che ti uei ben? Che soi beât, 'o soi,
quanche ti viôt ridint come cumò?
Dimi mo': mi ustu ben? Ce disjel mo'
il to biel curisìn? — C' 'o ti uei ben,
une vorone... e ti ài culì tal sen. —
— Vidìn mo', se soi lì, vidìn, fione...

A une biondine.

Volémi ben, vieli come che 'o soi,
dut plen di ruis e plen di clavei grîs,
e po' sposât e pari di doi fioi...
Se ance al è vêr, bambine, no s' al dîs.

Ven cà, mo'; scolte e ciàlimi tai vôi:
se tu tasevis ancemò un doi dîs,
jò di cà, tu di là, noaltris doi
si saludavin come boins amis.

Cumò, ce à di diti? Vie pes stradis
dulà che 'o soi passât, ma prin di uè,
lis rosis dal miò amôr son sparnizzadis.

Va, dismentèimi, pizzule biondine.
La vite 'e à rosis ancemò par te.
Par me no reste plui che qualchi spine.

La stue.

Tu tu mi sês tant ciare, o stue, ànime me,
quanc'al ti art te pance un gran biel fugaròn.
Mi plâs di sfreolâmi, o ciare, intôr di te,
mi pâr, quanche ti toci, di doventà pi bon.

Di tociàti e palpàti, come che 'o fâs in uè,
no farés mai di mancùl. E sastu? 'E jè un bom-
bòn
la me morose. E ciale: tu tu sês miôr di je.
Ché je mi mange l'ànime e tu... nome il ciarbòn.

Ti ciali tantis voltis e 'o dîs intra di me:
— I uei ance une vore di ben, oh, si dabòn,
parcé che, sebèn fèmine, 'e sa simpri tasé. —

E pensi che une mànie d'ingrâz davêr 'e son
i umin, che ti tratin tant màl, no sai parcé,
di mètiti, o me ciare stuone, in t'un ciantòn.

Nine.

Nine, quanche stant in plazze
'o ti viôt voltà il ciantòn,
jo mi sint il sanc in fazze
e pe schene un sgrisulòn.

Cun che' ande di regine
'o ti viôt a vignì in ca.
Oh, se tu savessis, Nine,
tal miò cûr ce gran spietà!

Co tu rivis e 'o ciacari
cul spiziâr o cui plevàn,
'o mi fermi e mi prepari
cul ciapièl biel pront in man.

Ma cun ande di regine
tu vâs vie senze cialà.
Oh, se tu savessis, Nine,
tal miò cûr ce gran tremà!

E jo resti in miez de plazze
avilît, malapajât,
blanc e flos come une strazze,
in t'un stât di fâ pietât.

E cun ande di regine
tu vâs vie senze voltà.
Oh, se tu savessis, Nine,
tal miò cûr ce gran penà!

La prime nêf.

Ce che colave la nêf, la prime nêf che 'o recuardi!
Dut il plazzâl l'ere blanc, duc' i ramàz erin blancs.

Ànime vive no ere te strade. La pâs ere grande;
e tal miò cûr pitinìn, come par dut, ere pâs.

Là, te buteghe dal santul, sintât sun t'un sac di farine,
stavi cujèt a cialà ce c'al nasseve di fûr.

Grise, là in miez dal pratût, spuarzeve, tra il blanc, la colone
dulà che i nestrìs defònz vevin la glèsie in antîc.

Ce che colave la nêf! E t'un bòt une mùsiche dolce,
eco, vignì da lontàn e fasé bati il miò cûr.

— Santul, ce isje? — domandi tra maravee e paûre.
— Spiete; — al mi dîs — vedarìn. Sta cujetût, Giovanìn.

Ere une mùsiche strane e plene di malincunìe,
plene di un gran sentiment, come di disperazion.

E tal miò cûr 'e colavin lis notis – parevin lontanis... –
come che fûr a l'aviàrt colave fisse la nêf.

— Santul, no sùnino plui? Al ere tant bièi di sintiju!
Santul, ma sono lontàns? Santul, no sùnino plui? —

E tal miò ciâf pitinìn pensavi a la fan di che' puare
int che, cun dute che' nêf, leve pes stradis sunànt.

E tal cialdùz de buteghe, denànt di che' lastre apanade,
mi sgrisulavi pensànt: oh, ce tant frêt che varàn!

Oh, veju là, puare int, che si fermin denànt la locande;
ciale, mi fasin tant dûl; ciale, ma ciale, porèz!

Son mal vistûz; la misèrie ur à segnade la muse
di chel so segno tremènt. Ciale, ce musis di fan!

Cole la nêf e si disfe su lis sos spalis; imbombe,
quanche si disfe, i vistîz e filtre fin su la piel.

E, senze ciase, batûz da la fan, dal frêt, da misèrie,
vais pitocànt qualchi solt, qualchi bociade di pan!

Mùsiche, mùsiche! E vâis pe' nêf, pal vint e pe' ploe;
vie, fintramai che colais, misars in qualchi fossâl.

Oh, che' mùsiche strane, 'o la sint ancemò tes orelis
quanche mi torne ad amènz che' zornadate di unviâr.

Bidìn.

La mame malade, il pari lontàn,
Bidìn e Bidine che muerin di fan.

Jè ueide la ciase, l'è net il granâr,
nè fûc sot la nape nè pan tal armâr.

Bidìn e Bidine si cialin tai vôi,
si sfuarzin di ridi, ma vain ducidôi.

— Bidine, ce stino a cialàsi e vai?
Nissùn no nus jude, nus toce murì.

Sta atente a la mame: jo voi in paîs.
Bisugne judàsi fintànt che si è vîs.

*

* *

Jè lunge la strade, 'l paîs l'è lontàn
Bidìn al spessee, lu puarte la fan.

'E cole cidine cidine la nêf.
Ce biele e ce buine: si mange e si bêf.

Al ciape une grampe Bidin e la met
in boce e al va vie a salz di cavrèt.

Jè lunge la strade, 'l pais l'è lontàn.
La nêf inglazzade ven jù daurmàn.

I trois no si viodin, i pas no s'ai sint,
tes ciasis ben cialdis si siere la int.

Bidin al va vie ansànt e sfladànt.
Ce lunge la strade, 'l paîs ce distànt!

*
* *

La sporte jè sglonfe, Bidin l'è contènt.
I pese une vore, ma lui al ten strent.

'E cole cidine la nêf e cuviarz
il prât, la campagne, la ciase e 'l beàrz.

Bidin al spessee, ma 'l pas al è râr:
la gnot jè vicine e 'l cil nol è clâr.

La strade jè lunge, la ciase lontàn.
Bidin, lis tos giambis pi fuarze no àn.

Al sflade, al spessee, al clame 'l Signôr:
un' ànime vive no jè culà intôr.

Al pense a Bidine che à fan e che à frêt.
Bidìn l' à coragio, Bidin a nol cêt.

La nêf jè za alte, si stente a fà il pas:
Bidìn, lis tôs giambis van simpri pi in bas.

Al pense a la mame malade tal jet;
al ciape coragio e al marce pi dret.

Ciamine e ciamine... Bidìn nol po' plui.
I cole la sporte e al cole ance lui.

— O mame, o Bidine! — al clame Bidìn.
Si piart pe campagne la vôs dal frutìn.

T'un bot al si jeve. Doi pas vie di là
al cole, al si jeve e al torne a colà.

Al vai, al suspire, al clame 'l Signôr.
Cui scòltje, cui sintje che vôs di dolôr?

La nêf jè une scune, il cussìn nol è dûr;
ma cui c'al va drenti, nol salte plui fûr.

Bidìn al si poe... ce voe di durmì!
— La mame... Bidine... 'e ridin... cussí. —

*
* *

Il fùc al sclopete, la flame va in alt.
La fan jè finide, in ciase al è cialt.

Ma ciale! Cui èntrije pe puarte culà?
Son àgnui, tanc' àgnui, s'ai sint a ciantà!

La ciase si slarge, si alze il cuviart...
i mûrs'e sparissin, il cîl al è viart.

E i àgnui in s'ciale van sù fin in cîl,
e ciantin lis gloris e son plui di mil.

Bidìn e Bidine, tigninsi pe man,
van sù par che' s'ciale, van sù daurmàn.

— Oh, bùssimi, mame... Bidine, ance tu... —
E ciantin i àgnui... oh simpri pi in sù...

O mame, o Bidine, spietaiso Bidìn?
Spietait mo' c'al polsi chef pùar pitinìn.

La nêf jè une scune, 'l cussìn nol è dûr;
ma cui c'al va drenti nol salte plui fûr.

'E cole cidine la nêf e al è tart...
Bidìn su la strade, te nêf, al è muart.

EMIGRÀNZ

Emigrànz.

Oh, ce cûrs sglonfs! Ce grande
malincunie tai vôi!
'E vegnin di ogni bande,
in clape, a trops, bessôi.

Ven jù fisse la ploë
senze fermà un momènt.
Oh, ce passìon! Ce voe
di vai. Ce tormènt!

Van vie cidins pe strade
cui vôi fis tal pantàn.
Ce gite disperade!
Van vie, van vie lontàn.

Bandonin lis sos tiaris,
bandonin chest Friûl.
Ce làgrimis amaris!
E ce che il cûr ur dûl!

Van a cìrì furtune
e manco s' ciars il pan.
Cui sa, se là in Amèriche,
porèz, lu ciataràn?

Van vie cidins pe strade,
dirèz a la stazion;
e butin nome làgrimis,
làgrimis di passion.

*
* *

Za timp, intôr pes vilis si vedevin
ciartis figuris che no si sa ben
di dulà che vignivin, là che levin,
musis di fà di dut fûr che dal ben.

Fermavin i sotàns tal miez des stradis,
ju cirivin pai ciamps e pai ciasai;
e cun bausiis ben fatis, miei pojadis
ur 'e davin d'intindi come mai.

*
* *

— Sès nassùz in te misèrie,
plens di fan vês di muri:
lavorà 'ne vite intèrie
par finìle po' cussí!?

O cui mai, cu l'èe mai dite
'ste sentènzie di dolôr?
Vo' sgobà dute la vite
par c'al gioldi nome il siòr!

Basoài bisugne sedi
par pleàsi a chest distin.
In Friûl lassait c'al stedi
cui c'al ûl fà il buratin.

Butait vie picòn e pale
c'al lavori cui c'al ûl.
Stait sigûrs che no la fale
cui c'al s'ciampe dal Friûl.

Son paîs che si vodagne,
son paîs che si sta ben.
Si lavore, si sparagne
e si torne cui sac plen.

In Amèriche vait vie;
ché il paîs dal aur l'è là.
Farês bez senze fadie,
farès bez senze contà.

Su, coragio! Cui c'al tente
l'à speranze di là in ben.
Chi pôc pan, poce polente,
culà jù polèz cul plen...

Cussí che puare int plene di buine fede,
gran bondànzie di fan, s'ciarsetât di monede,
fo tirade in ingiàn da chei tai figuròz
e scomenzà a filài sore, dutis lis gnoz.

L'Amèriche, il païs là che l'aur l'è a paladis,
che l'aur al è tai fluns, tes monz e tes contradis:
e chest misar Friûl là che si vîf a stic
e si cultivate il vin par che s'al bevi il ric...

Oh, chest confrònt ce tanc' che tal segrèt de gnot
s'al fasevin da spes, co 'l siun al ere rot!
E là tal scur, marît e fêmine veglânt,
fasevin tanc' progèz, tanc' conz. Anino? Quant?

E qualche sul lavôr, là sul ciavèz dal ciamp,
doi umin duc' sudâz si scontravin; t'un lamp
come s'al fos un câs, il so discòrs al lave
a tocià l'argomènt che a duc' i interessave.

Di prin cussí par scherz disevin tra di lôr:
— Anin? — e riduzzànt tornavin al lavôr.
Ma po', qualche l'unviâr al menà frêt e fan
in païs, lôr àn dit di là sul sèrio. E van.

*
* *

Ce spetàcul penôs. In che' salute
pìzzule de stazion
l'è un grun di int (oh, ce misèrie!) e dute
si messede e jè dute in cunfusion:
cui vai e cui ciacare,
cui l'è sintât sui bancs e cui partiare.

Frutîns cui vôi duc' ros, si tegin strenz
pes còtulis de mari;
frutatis cui biei vôi inteligènz
'e fasin fente di cialà l'orari;
qualchi vieli al suspire,
qualchi altri al sossede e al si distire.

Ma ve' là chel fantât e che' frutate
che si tegin pe man:
je tâs e scolte e ciale in bas e plate
i vôi che butin perlis daurmàn;
e lui, porèt, s' 'e ciale
e al tente suspirànt di consolàle.

— Oh, no vai, Miute;
se 'o voi, 'o tornarai.
Dismenteàti? Mai,
no, biele frute!

— Eh, plui di un, lant vie,
àn dit che tornaràn:
al è passât qualchi an,
no àn scrit plui nie...

— Ma jo, sta pur sigure,
(tu sâs che 'o soi sincîr)
sarai cul miò pinsîr
simpri cun te.

— Pierin, l'amôr nol dure
co si è lontans... cussí...
Nosta dimal a mi...
Puare mai me!

*

* *

Dan... Duc' 'e tasin.
Dan... Duc' si voltin
Dan... Duc' 'e scoltin.

*

* *

Son trecènt boz tal cûr
a ogni bot di ciampane;
e i vôi s'inflamin di une bampe strane.
Cui si poe tôr il mûr,
cui tôr de tàule, cui
tôr di chel tâl c'al è donge di lui.

Come qualche si svèisi
dopo di un siun penôs
e intôr intôr si ciàlisi
inciarz e spaurôs,
cussí che' int si svee
plene di dolorose maravee.

Cumò te so cussiènzie
penis si svee il pinsîr
che l'ore de partènzie
je za cà, je za cà.

Cumò, cumò, ta l'ànime
di duc' il sintimènt
al si fâs strade. O pàtrie,
pàtrie, ce brut momènt!
Viostu? Van vie i tiei fiôi,
ma van vie cu lis làgrimis tai vôi!

Cumò ur ven la plui pizzule
ciosse che àn vude ciare
denànt i vôi e ur cisiche
— Reste cà! Reste cà!

*
* *

Si cialin, si ridin
e ur lusin i vôi;
lis barbis 'e tremin,
lis bocis 'e zemin,
lis giambis 'e clopin,
si plein i zenoi.

'E vain chei che restin,
'e vain chei che van.
Si strenzin, si bussin,
si urtin, si trussin,
si fasin coragio,
si slungin la man.

Ma no si distachin
sin l'ultin momènt.
Ve', al càpite il treno...
Signôr, ce tormènt!

Eco s'al viôt da lontàn tra il grîs di che' grande planure;
'l ven businànt e 'sisant e fumànt, in dute premure.

Vèlu mo'. Simpri pi neri e simpri pi grant al dovente.
Mostro! Ce còristu uè di plui di ce che covente?

Simpri pi ben a si sint c'al anse, e simpri pi nere
jè che colone di fun che si piart vie pal aiar lizere.

Eco: un sunsûr di ferazze sbatude c'al romp lis orelis;
eco c'al s'ciampe pal cîl, lunc e penôs un sivîl.

Simpri pi adasi la corse, pi rare l'anse e pi fonde...
sintinimai c'al è cà... Fêr, impassibil al sta.

*

* *

Cui vai, cui pree,
cui sacramento,
cui al fâs fente
di riduzzà.

Cui busse il pari
che noi va vie,
e cui la mari;
cui la morose
che, spaurose,
orès là vie
e orès restà.

Oh, ce penose
l'ùltime ore!
Ce dolorose
separazion!

No san decidisi
a separàsi;
uelin cialàsi
ance une volte;
uelin bussàsi...
Oh, la tristezze
da l'abandòn.

*

* *

Ma une vòs, une vòs bàrbare
che penètre sin ta l'ànime,
dut t' un bot si fàs sintì.

L'è un comànt. Dute che misare
comitive, come stùpide,
no sa plui ce fà, ce di.

Il comànt al è di mòvisi.
Ma cemût? Dulà, di gràzie?
Zirin e son simpri lí.

Come un gran tròp di pioris daûr dal so pastòr,
cussí che' int si zire daûr dal condutòr.

Signòr, ce brut spetacul! E fâs propri pietât
che' int che no sa mòvisi, senze une volontât.

Si movin come màchignis, si movin come in siun
e duc' t'un colp si fermin, quanc'al si ferme un.

Ce gran grun di misèrie! Lis fèminis di cà,
cui fruz tal braz, e i umin cun gran fagòz, di là.

Un sore l'altri in presse ju stivin tai vagòns —
cussí son t'un barili stivâz i sardelòns.

Infin 'e àn duc' chei misars, o ben o mâl, un puest.
Il segnâl de partènzie l'è dât. Si va vie prest.

Si sint 'ne trombetade, subit dopo un sivîl...
un gran soflà de màchigne... un sbuf di fun pal cîl...

*

* *

E l'è l'ultin momènt. Pes barconelis
si spuarzin ciâs e mans par saludà.
Un urlo disperât... Ce tantis bielis
speranzis che scomenzin a colà!

Un urlo disperât vie pe planure
di chei che restin e di chei van...
Lontàn il treno al pâr 'ne ruje scure
che si dispiàrt a pôc a pôc tal plan...

O biel Friûl, tu che di primevere
dal mont al mâr tu sès un paradîs,
là che tra il vert, sul vicinà de sere,
t'un'onde d'aur 'e ridin i paîs;

o biel Friûl, tu che in autùn tu paris
la tiare promitode dal Signôr,
la tiare benedete in tra lis tiaris
sul finîl, sul granâr, tal foledôr;

o biel Friûl, là che la int jè buine,
là c'al comande il sintimènt plui pûr,
e la peràule vèrgine e latine,
che si feveli o cianti, 'e toce il cûr;

o biel Friûl, che' int che ti bandone,
no ti bandone par murbin, oh, no!
Va vie vaint... sperànt... e ti perdone
che tu la mandis tant lontàn di no'.

O biel Friûl, par lôr la to ricezze
ere tormènt, ere tormènt injùst.
O biel Friûl, par lor la to belezze
ere mutîf di pene e di disgût.

Che' puare int in miez de to bondànzie
veve fan, veve frêt e veve mâl;
e fra tant vert no veve plui sperànzie,
e la fidùcie in sé piardude auâl.

O biel Friûl, ce stòrie vergognose!
Cul cûr dut sglonf 'e son lâz vie lontàn.
Ma ciale, ance in chest'ore dolorose,
pi generôs di te, tal cûr ti àn.

DÌ PAR DÌ

I.

Di là di che' montagne
l'è ancemò tant soreli.
Di cà 'l dì l'è za vieli
e in braz de gnot al mûr.

Di là di che' montagne
ce c' al mi trai il cûr!

Oh, ce gionde jevâsi
in alt e po' butâsi
in chel mâr di sflandôr!
Neâsi in tante glòrie
e piardi la memòrie
dal mâl e dal dolôr!

Di là di cheste vite
ìsje ancemò soreli?
Il mont al è tan vieli,
ma 'l mont, 'o sai, nol mûr.

Di là di cheste vite
l'è il soreli, o miò cûr!

II.

Rosis, rosis e rosis,
par te, par me, e rosis sul altâr
dal nestri amôr, bambine!

Rosis, rosis e rosis,
cioltis sù te rosade de matine
quanche 'l mont dai poltròns ancemò 'l duâr!

Rosis di sane, bambine, une belezze!
E tu tu às di vai di contentezze
a ciapàlis in don,
cussí bielis che son!

Rosis, rosis e rosis,
par te, par me, pal nestri amôr, bambine,
O bute, bute, bute
senze nissùn riuart che' lagrimute
che jè spontade làmpide e cidine
tal to voli, o bambine.
E scuint il ciâf tes rosis,
rossis, fres'cis e vivis
cioltis sù te rosade de matine
dal to poete c' al ti ûl ben, bambine!

III

Oh, il miò cûr ce c'al mi pese,
oh, il miò ciâf ce c'al mi dûl:
i lassai la puarte in sfese,
i ài dit: ven – e lui no l'ûl!

IV.

O ciampanutis d'aur che sore sere
'o vais clamânt lis stelis
indurmididis sul tapêt turchin,
e lis clamais insîn
che spalanchin i vôi maraveàz,
une prin, une dopo, biondis, bielis,
e tantis e tantis come in primevere
lis margaritis sul verdôr dai prâz;

o ciampanutis d'aur, se cheste sere
cul uestri ciant tant pûr
'o podessis clamâ la me stelute
e dii che salti fûr,
che son tanc' dis che 'l cûr al si dispere,
che jè za cà la biele primevere,
che la nature, dute
plene di gionde e piene di vivôr,
'e ciante za 'l so pi biel ciant d'amôr;

o ciampanutis d'aur, sarès content
e us binidissarès ogni momènt.

V.

Vie pal di jè primevere,
vie pe gnot al torne unviâr.
Oh, se no vignis mai sere
fin che no l'è fûr fevrâr!

VI.

A planc a planc a planc si disgragnolin
lis oris jù dal tôr tal clâr di lune;
cidinis 'e vongolin
come paveis di gnot, in tal blancôr
c'al jemple l'âiar dut intôr intôr,
e si piardin lontàn a une a une.

Signor, ce tante pàs!
Come se 'l mond al fos un cimiteri.
Parfin il cian di uàrdie
co i passi donge, al tâs.

E jo, fra tante pâs, adasi adasi
come un vieli che i pesin su la schene
i ains, voi vie bessôl te gnot serene.
Ma i miei pinsîrs son come 'l clâr di lune,
colôr di arint, lizêrs, senze nissune
ombre di mâl.
L'ànime me che cussí spes si lagne,
respire usgnòt, respire.
Chel grand dolôr che simpri al mi compagne
al mi à lassât usgnòt bessôl auâl.

Al è tant timp che jè fuide vie
dai miei cianz la ligrie;
al è, tant timp che i viars 'e saltin fûr
come une ploe di làgrimis
dal segrèt dal miò cûr!

E uè t'un bot mi ven la fantasie
di petà un ciant cussí a la mate vie
un ciant di gionde e amôr.

Saràjo bon di fâlu cun onôr?

Ma scolte! Oh, ce divine miludie,
tal cûr de gnot plene di poesie!
Al ciant e il rusignûl.

Ciante, o poete tu des gnoz serenis,
 ciante ches notis plenis
 di glòrie, intànt che 'l mond al duâr in pâs!

Il ciant che tal miò cûr
 l'ere par nassi, prin di nassi al mûr.
Ciante, o poete; che 'l miò cûr al scolte:
 tal gran blancôr de gnot al scolte e al tâs.

VII.

Cu lis alis d'arint te gnot stelade
 un ventesèl lizêr al è passât;
 al so passàz la tiare jè sveade
 rompint il siun di unviâr,
 e sfreolansi i vôi, 'e à suspirât.

Tal domàn il soreli pes contradis
 dal cîl al si fermà maraveât,
 Ché boins odôrs 'e lavin come ondadis
 di vite gnove vie pal mont creât.
 Lis violis vie pe gnot erin spontadis.

In chel timp al spontà ance un altri flôr:
 il flôr, bambine, di chest nestri amôr.

VIII.

O ciampanutinis cu la vòs di arìnt
che ciantais la ligrie de buine int
tes matinis di lûs e di sflandôr;

o ciampanutis cu la vòs di arìnt
eco il miò cûr: puartàilu vie tal vint
lontàn lontàn in zerce dal so amôr!

IX.

'O sai, 'o sai che tu mi ûs ben, bambine,
e – tu às resòn – dovarès sei contènt.
Ma chi tal cûr mi ponz simpri une spine:
se tu savessis e ce gran tormènt!

La fèmine, jo sai, jè svolarine,
gambie da spes la mude e il sintimènt.
E quanche pensi a chest, dimi, ninine,
no àjo resòn di sedi malcontènt?

Domàn, passandomàn li mes ciarezzis
e i miei basìns, 'o sai, ti stufaràn.
Un'altre man ti molarà lis strezzis.

Oh, lasse che ti bussi daurmàn
e che ti strenzi ancemò uè al miò sen!
Uè tu mi ûs ben... ma cui sa mai domàn?

X.

Cidins come i laris anin
vie pes stradis piardudis tal blancôr
de nêf; anin vie pes stradis
che si slargin, che si slungin, che si piardin
senze principi e senze fin.

Bambine, cui nestri amôr,
senze gionde e senze dolôr,
anin par chest gran blancôr
serenamenti indenànt.
Il mont intôr intôr
sot che' so vieste blanche
no ti pàrjel pi bon e pi grant?

Anin, anin vie bambine,
pes stradis piardudis tal blancôr
de nêf che ven jù cidine cidine.
Ve', si ciamine, si ciamine
e si segne la strade par tornà.
Ma cui lu sa?
Par quant che tornarin,
lis olmis che stampin

cui nestrís pas, bambine,
no saràn plui culí.

Ance te vite cussí.

Pense, bambine: l'on
al traviarse la vite
cun che' so àrie di paròn.
Oh, vèlu là c'al passe;
e se tu cialis ben, al lasse
qualchi segno daûr di sé.
Ma ven la nêf: al mûr.
E cui che i ven daûr,
par tant c'al tiri i vôi, nol ciate plui
nie, ma nie di lui.

XI.

O bon odôr salvadi di albespine
par chei trois di montagne in primevere,
quanche si leve vie za di matine
e si tornave sul calà de sere.

Vai dal rusignûl te pâs cidine
da l'albe che vignive vie lizere;
zornà de lodolute galandine
che leve in alt a fâ la so prejere.

Vignivin jù dai so ciasai in presse
i montagnârs par là a ciapà la messe;
e, biel passànt, nus davin il bondì.

E no' che lavin vie come t'un'onde
di poesie, di amôr, di lûs, di gionde,
no savevin se ridi o se vai.

XII.

Lu sint a bati qualche 'o lavori,
mi pâr c'al bati come il miò cûr.
Il timp al passe, lu sint a cori,
e 'o fâs fadie di stài daûr.

Lu sint a bati. Plui di une volte
mi par c'al stenti a là indenànt.
Àstu premure? Ma scolte, scolte
cun ce fiacute c'al bat! Birbànt!

Ve', qualche 'o spieti la me frutute
e no viôt l'ore che sedi cà,
lui cun che' sante so fiacute
l'à dute l'àrie di cojonà.

Ma co jè l'ore d'amôr e «spiete»,
mi dîs che' frute, «ance un basîn»,
cui mai lu tègnje? 'Ne malandrete
fûrie lu ciape, chel fioldunchìn!

E jo inalore piart la pazienze.
Ustu mo' simpri comandà tu?
Dal to servizi pues ben fà senze:
baste! E lu volti cui pîs in sù.

E la me frute, si dismentee
che 'l timp al passe, co 'l tâs l'orloi,
e saltànd vie de so ciadree,
ven a sintàsi sui miei zenoi.

XIII.

'E parin plui lontàn usgnòt lis stelis
e 'l cîl pi scûr, come tes gnoz di unviâr;
usgnòt i grîs no ciantin pes tavielis
e il rusignûl noi zorne sul pomâr.

Dut l'è cidìn. Il mont al pâr c'al, polsi,
lui che nol polse mai come 'l miò cûr.
E jo, piardût tra tante pâs, no olsi,
nance sfladà, ve', par no fà sunsûr.

Se chest'ore duràs eternamentri!
Sei sôl e vîf, in miez di tante muart!
Vé paure di sé continuamentri
e no vé fûr di sé nissùn confuart!

Ma scolte! No si sintje su la strade
un termenà di pas cidins cidins?
E, scolte? in chest moment no ísje passade
pal àiar une cùbie di basìns?

Oh, la nature che pareve muarte
'e vîf, invece, dal plui biel vivôr.
Il miò cûr c'al tremave al si confuarte.
Tal cûr de gnot al è passût l'amôr...

XIV.

Clare e fres'ce come l'aghe
quanche sponte fûr dal cret,
jè la lûs dal to biel voli,
senze l'ombre di un segrèt.

XV.

Il miò cûr l'è ferbìnt come un pujeri
c'al va vie galopànt pes stradis lungis,
plenis di lûs e plenis di misteri.

Al si ferme ogni tant sul ôr de strade.
Un zuf di jarbe, un glùt di aghe e vie.
Toc-toc-toc-toc... Cûr miò, ce galopade!

Ma a planc pai volz! T'un bot al s'inzopede,
i si plein i zenoi e al si strissine
tal polvar blanc e fin come la sede.

Polse cumò, pujeri; e un'altre volte...
Oh, stait sigûrs: al sarà chel instès.
Za lu savê: no jè la prime volte!

XVI.

Plôf. 'E sune une ciampane
da lontàn – cui sa dulà.
Jè di ciart 'ne vite umane
che finìs di tribulà.

Ce lancûr murì t'un'ore
quanche il cîl al è innulât
e la ploë 'e cole 'e cole
cun chel estro disperât.

Oh, une gràzie, si, domandi
– nome che' – pal ultin dì:
che 'l soreli un rai mi mandi
sun chel pont c' 'o ài di murì.

XVII.

Ciante la ploe sui tez come une lunge
cianzòn di scune par un fantulin.
La gnot, tanche tu duarmis, si sprolunghe
senze colôr nè moto nè cunfin.

Jo stoi veglânt donge 'l to jet e scolti
il bati dal orloi e dal to cûr.
Ce pâs par dut intôr là che mi volti!
Cussí une pâs sarà quanche si mûr.

E pensi e pensi e 'o ài quasi paure:
se cheste gnot no ves mai di finì?
Tu lí tal jèt, muarte, la ciase scure
– eternamentri – e jo veglânt culí...

Eternamentri! Senze che' divine
speranze che tal cûr nudrint 'o stoi
che, cà di un pôc, co tu ti sveis, bambine,
puedi viodi la lûs dai tiei bieî vôi.

Oh, ce pinsîr teribil! Ma 'l si sfante.
Tu tu viarzis i vôi e si cialîn...
Ce nus impuàrtje se la ploe 'e ciante
sul tet la so cianzòn senze padìn?

XVIII.

La gnot jè tant grande, tant grande!
Lis oris son lungis, eternis.
Il plan senze fin di ogni bande,
lis monz senze fin sin ai nûi.

Fra i crez, jù tal font des valadis
rimbombin lis aghis lontanis.

O tu che tu passis pes stradis
tant lungis e tant bandonadis,
no s'èntistu, dimi, che stranis
peràulis che passin pal àiar?
E il cûr no ti bàtjel di plui?

Oh, no vé paure. Jè grande,
tant grande la gnot, ma jè buine.
O ciale mo' in alt, che' divine
taviele sfluride di stelis!
Ce tàntis, ce vivis, ce bielis,
che tremin, che lusin, che ridin,
che clamin, suspirin e invidin
e plovin padìn tal to cûr.

E ciale chel pin c'al si slunge
tremànt di passion e di gionde,
incuintri a che' stele, a che' bionde
stelute che in cîl i cimie.

E scolte mo' ce che i ciacare!
I dîs: – O stelute, o tu ciare,
podèssjo molàmi di tiare!
Ma ve', soi leât e no rivi,
par tant che mi slungi, a tociàti,
no rivi, stelute, a bussàti!
O biele, ma chest nol è vivi:
ma chest l'è muri di lancûr...

XIX.

Oh, se 'o fos dîs ain pi zòvin
e no ves i ciavei grîs,
orès fàure propi viodi
ai fantàz dal miò paîs.

Orès vé par ogni ciase
une sente donge 'l fûc,
meti il nâs par ogni bande,
lassà un segno in ogni lûc.

XX.

La ciase là c'al sta il miò desideri
'e jè t'un sît piardût tra il cîl e mâr:
un cîl serèn e pûr come di veri,
un mâr, compain dal cîl, celèst e clâr.

Su la terrazze 'e sta une biele frute
che spiete e spiete, e à l'ànime tai vôi.
– 'O ven sigûr: spiètimi, bambinute;
ma l'è tant lunc e tant spinôs il troi!

XXI.

Tu mi domandis spes se ti uei ben
e tu alzis il ciâf se 'o no rispuint.
Ten a menz : il tasé l'è simpri d'aur
e il ciacarà d'arint.

No ti baste sintì che ti uei ben,
quanche ti strenz al sen
e ti bussi sui vôi e su la boce?

XXII.

Oh, ce biel ciantà vilotis
donge 'l fûc tes gnoz di unviâr;
bevi vin, mangià balotis
ben lessadis tal orâr.

Ciacarà cun qualchi frute
e cui vôi brusài il cûr,
fin che dîs cun che' vosute
Va, e torne co l'è scûr...

XXXIII.

Jè stade une zornade nere nere;
ma in chest momènt un rai d'aur patidìn
al ven a dàmi biel la buinesere:
al mi busse e al sparìs cidìn cidìn.

Ìsjel il to pinsîr chel c'al mi mande
chest ciâr salût plen di malincunie?
Ance a ti: buine sere! – E in t'une grande
onde di pâs il cûr al s'insumie.

XXIV.

Anìn, anìn, bambine;
dami la man, tenti strente e ciamine.

La gnot jè scure scure;
ma tu, cun me, no tu às di vé paure.
E no tu às di stracàti,
ché la strade la vinz cui c'al cundure.

Sastu dulà che 'o lin
tigninsi strenz pe man?
sin rivâz al cunfin,
bambine, di une anade
e anìn supiarbs incuintri a un altri an.

Ciale indaûr la strade
che 'o vin fate: di cà, di là ruinis.
E ce tantis ruinis in t'un an!
Ruinis di pinsîrs e di speranzis,
di vanitàz, di siuns di lunc la strade.
E su la strade spinis.
Ma, viôstu? enfri lis spinis
tantis rosis, bambine! 'E son lis rosis
Che il to poete lis à sparnizzadis
là che tu tu passavis,
par che lis spinis che erin tantis tantis
no tociassin lis plantis
dai tiei pidins, bambine.

Ciale indaûr la strade
che 'o vin fate. Si piart là infònz tal scur
de immense eternitàt.

Ciale, ciale indaûr,
e viôt ce c'al è stât,
e sint ce c'al ti dîs, bambine, il cûr.

Al è tant biel, tant biel tornà indaûr
cul pinsîr tal passât che zaromài
al pâr tant biel parcè c'al è passât.
Son stadis oris ance di dolôr;
ma cui mai si recuàrdje plui di lôr?

Lis spinis, lis ruinis dolorosis
son cuviartis di rosis,
e dal passât nol reste plui che il ben.

Anìn bambine, incuintri al an c'al ven.
Fuarz e serèns incuintri al mal e al ben.
Orinsi ben, bambine, orinsi, ben:
che il nestri amôr nus judi a sopuartà
duc' i malàns, nus judi a cundurà
cuintri ogni mâl.

Anìn
serenamentri viars il gnûv da l'an,
serenamentri viars il gnûf distìn.
Anìn, bambine me, dami la man.

XXV.

Ce gran tasé, ce gran malincunie
pai trois cidins in chest murì d'autùn!
Ce gran passion di fueis che svolin vie
e van a cirì pâs culà tal flun.

Il soreli za bas al mi cimie
cun poce voe, e al mûr t'un vèl di fun;
e l' àer fuint i fâs 'ne miludie
come a di un fantulìn c'al mûr di siun.

Pôc a pôc ogni ciosse 'e si scolore,
si scurìs daurmàn, si sfante e mûr.
Qualchi barcòn di ciase al pâr 'ne bore

che ardi vive da lontàn tal scûr.
Oh, ciatàsi bessôî a di chest'ore,
bambine me, ce strinzimènt di cûr!

XXVI.

No sai: mi pâr che il cûr mi si disfasi
in t'un gran dulimènt, senze resòn;
e mi spontin sul cei adasi adasi
dos làgrimis che tremin di passion.

Di dulà vègnje dute cheste grande
malincunie, 'ste gran voe di muri?
Mi ven tal ciâf mil voltis la domande;
ma la rispueste... oh, che' no ûl vignì!

XXVII.

Une volte si gioldeve
biel vidìnt a cambià i ains;
si sperave che quartassin
contentezis e vodains.

Ma cumò ché passin vie
senze dânus nie di bon,
ains che van e ains che vegnin
no nus fasin impression.

Mantignìn l'usanze antighe,
che' che mai no à di passà;
mantignìnle e saludinlu
chel c'al ven echel c' al va.

Saludinlu a la furlane
cu la tazze dal bon vin,
Ciars amîs, chest' altre volte
cui sa mai là che sarin!

Benedèz duc' chei che rivin
a ciatâmi in ciase me.
Musis gnovis, musis vieris
'o lis viôt cun gran plasé.

Ma duc' chei che uè no vegnin,
cui sa mai dulà che son?
Tanc', culà tal cimiteri,
tanc', pal mont a torzeòn.

Orès ben che che' ciampane
che compagne l'an c'al mûr,
'e rivàs sin te to ciase
e sunàs in tal to cûr,

Orès ben che che' ciampane
che saludechel c' al ven,
'e vignis ciantànt cun glòrie
che ti uei un mont di ben.

XXVIII.

Se 'o podès vivi in sante libertât,
lassà cori i pinsîrs pal so distîn,
no sei né cundulît né maltratât,
vé siun di gnot e vie pal di padîn;

là vie pal bosc, stà distirât sul prât,
ucà di gust o ben restà cidin,
mangià co ài fan, senze sei mai sfuarzât,
sore un pic di montagne o sot un pin;

vé ce lei e ce scrivi e, co mi plâs,
no fà né chel né chel, nome pensà,
cul ciâf tai nûi, al pi cretîn dai câs;

sei sôl: no viodi né parinc' né amîs,
no vé fastidis par nissùn... ve' là,
mi pararès di sedi in paradîs.

FLORDICISE

Flordicise.

L'ultin bot de ciampane al si disfante
vongolànt vie pal cîl serèn c'al pâr
di fûc. Alore al va di plante in plante
un gran ciantà, come un corâl di fraris
che, miez indurmidîz, denànt l'altâr
sgrasein noturnos e rumiin rosaris.

Jè la stagion e l'ore là che i umin
e lis bestis domandin di polsà,
e nome lis sïalis 'e cunsumin,
ciochis di lûs e gionde dutis quantis,
il timp a ridi, a gioldi, a ciantazzà
biel drindulansi sui ramàz des plantis.

Intànt, lassadis al prin bot lis voris,
mangiade une bocjade in s'ciafojòn,
polsin te ombrene lis seseladoris.
Oh, ce voe di durmì! Su l'arbe folte
son distiradis senza sudizion.
Ma il siun nol ven par dutis t'une volte.

L'ùltime a sierà i vôi jè Flordicise.
Il so vêr non niùn lu à mai savût
e fuars nance je stesse non si vise.
di chest so non. Cussí po' l'àn clamade
lis compagnis vidìnt chel so biel mût
di frutate modeste e costumade.

Jè une frute che tâs, che pense e scolte;
'e à un riduzzà tant biel, cidìn e bon;
no ciante mai, o ben rare che volte.
Il cûr lu à d'aur. Je jè simpri la prime
te disgràzie, tal mâl e te passion.
E par chest duc' i ûl ben e duc' la stime.

Flordicise no duâr. No duâr, ma pense.
Cu lis mans incrosadis sot il ciâf,
i vôi piardûz te vastitât immense
dal cîl serèn, plene di desideris,
pâr che ledi cirìnt lassù la clâf
par viarzi il scrin di duc' i siei misteris.

Vinc' ain! Il cûr lizêr come une plume
che vongole tal vint par ogni sens;
un mont c'al nas e un altri c'al si sdrume
ogni momènt; misteri e poesie;
ué si à tal sanc un desideri inmèns
e domàn une gran malincunie.

Vinc' ain! O Flordicise, masse sèrie
tu sês par vént tant pôs. Sore il to cûr
son passâz il dolôr e la misèrie.
Ance l'amôr... E al ti à lassade sole...
Ma no sta a disperàti, no. Ten dût,
ché un amôr l'avilîs, un al console.

Biel che tu ciris là te lontananze
dal cîl un segno di confuart, di pâs,
come une buine fade la speranze,
ve', si sbasse a bussàti sul zarneli,
e ti dîs: «Consolade tu sarâs».
Tu tu i rispuidis ridtizzànt: «Di' ueli!»

Il paròn zovin.

Lis sèsulis 'e polsin. Jè une sere
plene di pâs e di serenitât.
'Ne basevele che ven sù lizere
da la marine, 'e busse passànt vie
dut ce che incontre; e il pôl innemorât,
co i passe donge, i fâs 'ne poesie.

Balzui a gruns pai ciamps, come montagnis.
Signôr, ch'est an sês stât ben generôs!
'Ne anade che no 'nd'è tropis compagnis.
Lis frutatis insòmpe de s'ciavezzade
ciantin 'ne canzonete a plene vôs
contentis de fadie che jè passade.

Spietin che rivin a furnì la vore
i ciars che tornaràn in prucission,
ciarîâz di bondànzie, incirche a l'ore
di gnot, e compagnâz di lunc lis stradis
da la ligrie, dai cianz e dal glon-glon
c'al recuarde lis ànimis passadis.

E tu ce fastu là, sintade in bande,
o Flordicise, cun chel ciâf pleât
come se i pesàs masse che' to grande
e fine ciaveade scure? 'E ridin
e ciantin plenis di felicitât
lis tôs compagnis e cun lôr t'invidin.

Ma tu – tu no tu scoltis. E tu cialis
di scuindòn di che' bande là che i ciârs
'e àn di rivà. E il cûr c'al à lis alis
ur cor incuintri impaziènt e al clame.
I tiei vôi scûrs 'e butin lamps. Son rârs
chei lamps; ma là che colin, dut s'inflame.

Ce bot tal cûr! Eco, il prin ciâr al rive.
Ciavai di fûc. Un zòvin alt, in pîs,
lis rèdinis in man. Cussí al vignive
sul ciamp des corsis tes etâz lontanis
il coridôr fra il saludà di amîs
e il curiosà des splèndidis romanis.

Al salte jù dal ciâr cun àrie france
e al reste fêr in pîs, dret come un fûs.
L'è biel, l'è san e fuart. Nuje no i mance:
dinc' come perlis, ciavei fîs e neris,
il voli bon, sincîr e plen di lûs.
O Flordicise, 'o sai ce che tu speris!

Oh, za in che' di quanche tu sêš rivade
cu lis compagnis a cirì lavôr,
subit fra dutis lui al ti à notade.

Il so voli al ti à fate une ciarezze
tant buine; e tu, cambiànt subit colôr,
tu às sintude tal cûr 'ne gran dolcezze.

E dì par dì, ogni volte che il so voli
al si incrose cul to, lui al ti dîs:
«Quanche ti viôt, bambine, 'o mi consoli».

E ance cumò, intànt che dutis quantis
sêš daûr a ciarià, lui, fêr in pîs,
nol à vôi che par te, sole fra tantis.

«Flordicise!» al ti clame, «Flordicise!»
Tu tu i vâs donge c'al ti treme il cûr.
Ance dal to biel non, viôstu, al si vise.
Ce ti disjel cumò tiranti in bande?
Lis compagnis cui vôi ti stan daûr,
invidïosis di une invidie grande.

Rivin intànt chei altris ciàrs in file,
tirâz dai bûs. Sul prin al è il paròn
vieli c'al dîs: «Jè ore di finile.
Da lontàn ti ài vidût culí a discori
in lûc di lavorà. Su, sangonòn,
lasse stà che' frutate; e che lavori!»

Il paròn vieli.

Clare e toronde come une polente
va vie la lune spassizànt pal cîl.
La int sta fûr a ciapà il frese, contente
che domàn jè domènie. Cui ciacare,
cui conte barzaletis. E il curtîl
di ligrie e di lûs al si risclare.

Duc' son alegris. Nome il paròn vieli,
sintât in bande, al è dut pinsirôs.
Ciale ce tantis ruis sun chel zarneli!
L'ere za inmusionît biel stant in tàule.
L'àn notât duc' c'al ere tant ledrôs
che nol à dite nance une peràule.

Cumò l'è là c'al zire intôr cul voli
come s'al ciris alc. E, ve', ogni tant
al si pete une pache sul zenoli.
E cumò che ches mostris di frutatis
si tachin a ciantà, lui ruzinànt
al jeve in pîs, spacansi lis culatis.

Al jentre in ciase, al va dret sot la s'ciale,
al câr e al buris fûr il sol ferâl.

Lu impie; po' spacolanlu al va te stale.
L'è chel c'al fâs par règule ogni sere
denânt di là tal jet. E ogni nemâl
biel mugulânt i dà la buinesere.

Fûr de stale, al va a viodi des gialinis
tal pulinâr e dai purcièi tal ciot,
po' te rimesse e po' fin tes cantinis.
«Cumò al larà a durmì!» disin, «Di' ueli!»
lis frutis e i fantàz. Che' int no viôt
l'ore c'al ledi fûr dai pîs, puar vieli.

Ma lui nol va. Cuintri la buine usanze
al poe jù il ferâl c' al art inmò,
e al si torne a sintà. Oi, la speranze
di dute cheste alegre companie
jè lade in fun. E se nol va cumò,
l'ûl di c'al sarà l'ultin a là vie.

Il ciant al mûr a pôc a pôc. Svojadis,
lis fantatis si tirin a durmì,
E i fantàz ance lôr. Vie pes contradis
dal cîl, simpri in viàz, 'e rît la lune,
che' matarane, e par che ueli di:
«Polsin dutis lis frutis, fûr che une...».

Chel vieli là, sintât denânt la puarte,
nol à intenzion di mòvisi di lí.
La lûs tal so ferâl jè biel che muarte
e ancemò no si viôt ànime vive.
Dulà saràel chel discul di so fî?
Ma, se no fali, eco cumò c'al rive.

«Di dulà venstu, di' mo', a di chest'ore?»
«Sol stât te bràide a fâ doi pas» – «Bessôl?»
«Cun Flordicise, pari...» – «Ah, cun che' siore
spuzzete, piel e ues e lisse lisse...»
«Missar pari, e ce tîtui!» – Jo'ò sai sôl
ce tîtui che si merte che' milisse».

«Ma, pari!» – «Tâs. E lasse c'al ciacari
cui c'al sa. Che' frutate, pense ben,
no jè fate par te. Ve', senze pari
né mari, senze non e puare in cane;
no si sa nance di dulà che ven...
Se tu ûs sposàti, ciol 'ne paesane».

«Ma, pari, jo i uei ben e ài di sposàle».
«Tu às di sposàle? E se 'o ti dîs di no?»
«La ciol instès». – «Fi miò, scolte. La fale
cui c'al fâs di so mût. Jò ta l'ài dite
e la ripêt: culi soi paròn io;
e lu sarai insìn che soi in vite».

«Ce veso mai cuintri che' creature,
che jè tant buine e che io i uei tant ben?»
«Ài dit: no jè par te. Baste. E procure
di vé capît. Ma se t'ûs propri véle,
il mont l'è grant: va là, io no ti ten...
Che ti compagni la to buine stele».

La buine stele.

«Che il Signôr, Flordicise, al nus compagni!
La nestre buine stele 'e à non amôr.
Che di par di la nestre front si bagni
di sudôr, e pardût dulà che an' cole
une perle, c'al nassi simpri un flôr:
il flôr sant de speranze che console.

Lontàn lontàn là che une lez pi umane
'e regole la vite, 'o fermarin
i nestrìs pas; e là une vite sane
di lavôr e di amôr, e coronade
di bontât, di fidùcie e di padìn
scomenzarà par nô, me dolce amade.

Anìn, anìn. La strade 'e jè spinose
e lunge lunge. Ma il miò braz l'è fuart
e la me volontât jè generose.
Tu tu às mitude tes mes mans la vite,
e jo la ten, la ten fin a la muart.
Peràule dite jè peràule scrite.

Rinunci a dut, ance a l'afiet dal pari,
par vé l'amôr che tu mi às promitût.
Cul cûr lizêr e pront 'o mi separi
dal miò passât; e 'o ài l'ànime plene
di fidùcie te nestre zoventût.
Anìn, miò ben, là che il 'distìn nus mene.

Anìn. E che il Signôr al nus confuarti
cussí tal ben come tal mâl c'al ven.
Lui l'è tant generôs: c'al nus sopuarti,
se nus tociàs, par nestre gran disgràzie,
di meti un pît in fal; c'al nus dèi ben,
se sarîn dens de so divine gràzie!»

Cui vôi piardûz te lûs colôr di rose
e di vïole, sul cricà dal dì,
van vie pe strade blance e silenziose.
Si dàn la man. Ma la so man no treme,
ché plens di fede 'e van vïars l'avignì.
'Ne gnove lez ju ten unîz insieme.

Lontàn lontàn si sint la melodie
di une vilote dute sintimènt.
L'ultin salût: ce tante poesie!
Lôr si cialin tai vôi. Jè une divine
lûs in chei vôi, come un gran sacramènt:
Che sei la sere come la matine!

SALÛT

Piligrin che tu ciaminis
senze pâs di lûc in lûc,
che tu vâs e che tu ciris
chel che no tu às piardût;

ferme il pas su l'ôr de strade,
fâs zumiele cu lis mans;
ciape l'aghe de fontane,
bêf un glut e va indenànt.

Va indenànt là c'al ti mene
senze rèquie il to distin,
senze mai piardi la fede,
senze mai misurà il timp.

Ché sul pont che tu ringrazis
il Signôr di sei rivât;
piligrin, tu t'inacuarzis
di vé apene scomenzât.

L'è par chest che tu ciaminis
senze pâs di lûc in lûc,
piligrin, e che tu ciris
chel che no tu às piardût.

NOTE¹

Pag. 11. – *La Capele* è la chiesa del convento dei Francescani sul Colle dei Castagni sopra Gorizia.

Pag. 67. – I *bolìns de Leghe* sono quei bollini che la Lega Nazionale, società altamente benemerita della patria, metteva in vendita prima della guerra a scopo benefico.

Pag. 92. – Sulla Bruma, sottocomune di Gradisca d'Isonzo, fu eretta una colonna di origine aquilelese sul posto ove sorgeva, fino intorno al 1850, l'antica chiesetta di S. Spirito.

Pag. 97 e segg. – Nel 1910-11, quando fu scritto questo poemetto, specialmente nel Friuli orientale, si notò una accentuata tendenza delle popolazioni rurali ad emigrare in America senza prima essersi assicurata una occupazione. I giornali del Goriziano si occuparono allora di questo esodo in massa di contadini abbagliati da un falso miraggio, affacciato loro da agenti di losca natura.

Pag. 132 e segg. – In un passato non molto lontano, nella stagione della mietitura, grosse comitive di gente

¹ I numeri delle pagine si riferiscono all'edizione cartacea di riferimento.

della montagna, specialmente donne, scendevano al piano e trovavano occupazione temporanea nelle aziende rurali più importanti. Ora le macchine agricole hanno ridotto di molto il bisogno di mano d'opera e così limitata sensibilmente questa specie di calata estiva di montanari.

GLOSSARIO

Lo scopo del presente glossario è quello di facilitare al lettore non friulano la lettura dei versi. Riporta quindi con una certa larghezza tutte quelle voci che all'a. sembravano meno accessibili a chi non abbia soverchia dimestichezza con la parlata friulana. Dei verbi cosiddetti irregolari sono qui raccolte tutte quelle forme che ricorrono nel testo; degli altri, con qualche necessaria eccezione, la forma dell'infinito.

La grafia – non sarebbe più bisogno di dirlo – è quella ufficiale della Società Filologica Friulana, la quale si è talmente affermata in questi ultimi anni che oramai tutti gli scrittori friulani la seguono.

Abiz – abiti

acetà – accettare

ad amènz – a memoria

adasi – adagio

àe – ha (ella)

agâr – solco

aghe (pl. *aghis*) – acqua

agne – zia

agnui – angeli

ài – ho

ai – ai, li
aiar – aria
ain e ains – anni
al – egli (*pleonastico*)
albspine – biancospino
alc — qualche cosa
an' (and') – ne
ance – anche, ancora
ancemò – ancora
ande – andatura
anìn – andiamo
anse – *sost.* l'ansimare; *verbo*, ansima.
ào – ho (io)
arbe (v. jarbe) – erba
arìnt – argento
armâr – armadio
art – arde
àstu – hai (tu)
aviàrz – aperti
avignì – avvenire

Bacàn – baccano, chiasso
bacanà – ridere rumorosamente
bain – bagno
balotis – castagne allesse
balzui – manipoli
bampe – *sost.* vampa, *verbo*, divampa.
bande – parte
bandonà – abbandonare

bant (*di*) –invano
barbe (pl. *-is*) –*f.* barba, mento, *m.* zio.
barcòn – finestra
barconele (pl. *-is*) – finestrino
bardele – parlatina
bas – basso
bâs (ven.), dim. *basìn* – bacio
basoai – balordi
batifiar – battiferro (officina)
bausie – bugia
bave – bava; soffio
bavesele – venticello
beârz – cortile
bêf – beve
benùt – benino
bez – quattrini
biel (pl. *biei*) – bello
biel che – mentre
bielzà – già
bigne – bisogna, occorre
birbànz – birbe
bisugne – *sost.* bisogno; *verbo*, bisogna.
blanciarie – biancheria
blancôr – biancore
blave – grano turco
bleòns – lenzuola
boce – bocca
bociade – boccata, boccone
bocòn – pezzo

bon (pl. *boins*) – buono
bondante – abbondante
bore – brace
bot – colpo; tocco (di campana)
 di bot – quasi
 t'un bot – ad un tratto
botis – legnate
braghessis – calzoni
braide – poderetto chiuso (*Pir.*)
braz – braccio, braccia
bree – tavola; tagliere
buine (pl. *-is*) – buona
bujade – cenere calda
buris – fruga e trova
bûs – bovi
businà – soffiare rumorosamente
bussà(lu) – baciar(lo)
butà – mettere (*foglie*), versare (*lacrime*).
buteghe – bottega

Cà – qua, qui
 ca di – di qui a; da
cajù – quaggiù
calà – calare, discendere
cane (in) – in canna
cangià – cambiare
cap – capo (*di biancheria*)
cavrèt – capretto
ce – che, che cosa; ciò (*rel.*); quanto.

cei – ciglio
cempli – manico a semicerchio della caldaia.
cemût – come, in che modo
cessût – tessuto
cêt – cede
che' (pl. *chês*) – quella
che (*c'*) – che
chel (pl. *chei*) – quello, quegli
chenti – qui, da queste parti
chest (pl. *chesc'*) – questo, questi
cheste (pl. *-is*) – questa
chi – qui
ciacarà – chiacchierare, parlare
ciàcaris – chiacchiere
ciacaruzzà – chiacchierare sotto voce; cinguettare
ciadree – sedia
ciadenàz – catena da fuoco (*Pir.*)
ciâf (pl. *ciâs*) – capo, testa
cialà(lu) – guardar(lo)
cialdèrie – caldaia, paiolo
cialt (dim. *cialdùz*) – caldo; calduccio.
ciamesis – camicie
ciamp – campo
ciampanis – campane
cian – cane
ciant – canto
ciantà – cantare
ciantòn – canto, angolo
ciapà (part. *-ât*) – prendere, pigliare

ciapà su – raccogliere
ciapiel – cappello
ciâr (pl. –*ârs*) – caro
ciâr (dim. *Ciarùz*) – carro; carretto
ciarande (pl. –*is*) – siepe
ciarbòn – carbone
ciarbonâr – carbonaio
ciare – cara
Ciargne – Carnia
ciarte – carta
ciarugèl – carretto su cui si appoggia la bure dell'aratro (Pir.)
ciasai – casali
ciase – casa
ciast – granaio, solaio
ciatà – trovare
ciavàl – cavallo
ciaveade – capigliatura
ciavei – capelli
ciavèz – estremità dei campo
ciavezze – cavezza
molà la ciavezze – sciogliere il freno.
cicolate – cioccolato
cidìn – quieto, silenzioso
cidine (*si*) – si acqueta, si calma
cidinis – quiete, silenziose
cîl – cielo
cimià – ammiccare
cinc – cinque

ciochis – ebbre
cioile pal cûl – prenderla in giro
cioli – togliere, prendere
 cioli vie – canzonare
ciosse – cosa
ciót – porcile
cîr – cerca
cirî – cercare
cisicà – sussurrare
cisiche – sussurra
cistinis – castagne
clape – comitiva
clas – sassi, ciottoli
co – quando
cojonà – burlare, canzonare
colà – cadere
colmade – colma
colp – colpo
 t'un colp di man – in un istante
colpe – per colpa di, per causa di
compain – compagno; uguale, pari
confuart – conforto
contà – raccontare
conz – conti
cop – mestolo per attinger l'acqua dal secchio.
copadis – ammazzate, stanche, morte.
côr – corre
corâl – (canto) corale
cosse – gerla

còtulis – gonne
coventà – occorrere, convenire
crep – coccio, terra cotta
i creps – la terraglia
cres – cresce
cret – roccia
cricà dal dì – il primo albeggiare del giorno.
crodi – credere
crodin – credono
crôs (dim. *crosute*) – croce
crôt – credo
crot – nudo
cuarp – corpo
cùbie – coppia
cucà – sbirciare, guardare di soppiatto.
cucià – fare il solletico
cuearâs – coglierai
cuei – cogliere; cucinare; coglie
cuel (pl. *cuei*) – collo; colle
cuete – cotta
cui – chi
cuinzade – condita
cuinzà – condire
cujet (f. *e*) – quieto, -a
cul (pl. *cui*) – con il, con i
culatis – natiche
culà, culavie – colà, là
culì – qui
culinis – colline

cumò – ora, adesso
cun (*cu' la*, *cu' lis* – con (con la, con le).
cundurà – resistere
cunduli – compatire, commiserare
cûr (dim. *curisìn*) – cuore
curìnt – correndo
curiosetât – curiosità
curtîl – cortile
cusine – cucina
custùm – costume
custumade – costumata
cuviart – coperto; tetto
cuviarz – copre

Dà – dare; dà
dabòn – per davvero
dàur – dar loro
daûr – dietro
daurmàn – di sèguito, senza posa
davoi – rumore, chiasso
defònz – defunti
demoneât – indemoniato
denànt – davanti, avanti
dens – degni
dì – giorno; v. dire
diaul – diavolo
dì(mal) – dir(melo)
dinc' – denti
dirèz – diretti, incamminati

dîs – giorni
dîs – dico; dice
disciarià – scaricare
discreà – screare
discul – discolo
disfantà – dileguare
disfà – sciogliere
disgragnolà – sgranare
dismenteà – dimenticare
dismenteimi – dimenticami
di sore – di sopra
dispareciât – sparcchiato
dispetenade – spettinata
dispiez – dispetti
distînt – distende
distirà – distendere
distrigà – sbrigare
disuede (si) – si vuota
dit (f. *dite*) – detto; detta
doi – dò
dôi – due
done – donna, *epiteto di rispetto che accompagna il nome della madre o di altra donna di riguardo.*
donge – vicino
drenti – dentro
dret – diritto
drindulansi – dondolandosi
duâr – dormo, dorme
duarmin – dormono

ducidoi – tutti e due
duèlje – duole (*interrog.*)
dûl – *sost.* pietà; *verbo*, duole
dulà – dove
dulimènt – dolore
duquant – tutto quanto, tutto intero
dut (pl. *duc'*) tutto

'*E* – ella; la; alla
enfri – fra
erin – erano
'*es* – alle; le

Fade – fata
fadie (pl. *-iis*) – fatica
fagòz – fardelli, fagotti
fài – fargli
falà – sbagliare
famade – affamata
famee – famiglia
fan – fame
fantàt – giovinotto
fantazzinis – ragazze
fantulìn – fantolino
fas – fascio
fâs – faccio, fai, fa
fasè – fece
fasìnt – facendo
fassis – fascie

fàure – farla loro
fazze – faccia
fedin – facciano
fente – finta
fêr (pl. *fêrs*) – fermo
ferade – strada ferrata, treno
ferâl – fanale
ferazze – ferramenta
ferbînt (f. *-e*) – fervido, fervente; irrequieto.
fessure – fessura, spiraglio
fevelà – parlare
fevrâr – febbraio
fi (pl. *fîs* e *fîôi*) – figlio
fiacute – fiacca, calma
fiar – ferro
fics – fichi
fiere (pl. *-is*) – febbre
figâr – fico (*albero*)
figuròz – figuri, figure losche
filadure – filato
filài sore – filarci su
finîl – fienile
fintramai – fino a che
fione – vezzegg. *di* figliola
flapote – soppassa, fra passa e fresca.
floc – fiocco; nastro
flos – floscio, moscio
fo – fu
folc – folgore

che il folc lu trai – che la folgore lo colpisca.
foledór – pigiatoio, luogo ove si pigiano le uve.

fodradis – foderate, coperte

fonz (in) – in

fossâl – fosso

fraris – frati

fregul (un) – un poco

fres'ce – fresca

frescôt – frescolino

frêt – freddo

frut (pl. fruz) – ragazzo

frutazzàz – ragazzacci

fuart – forte

a fuart – ad alta voce

fuarze – forza

fun – fumo, vapore

fûr – fuori

fûs – fuso

Galandine – galante, civettuola

gambià – cambiare

garbìn – garbino, vento frizzante tra mezzodì e ponente.

gessalmìn – gelsomino

gestre – destra

ghiarde, – gagliarda, forte

giachete – giacca, giubba

giachetine – corpetto delle donne

gialinis – galline

giambe – gamba; gambo
giat – gatto
giavà – cavare, strappare
gióldise – godersela
gionde – gioia
glazzade – gelata
glereòn – greto di un fiume
glésie – chiesa
glut – sorso
gnot – notte
 gnotone – notte inoltrata
gnozzis – nozze
gnûf – nuovo
golosàt – golosaccio
got – bicchiere
gotute – gocciolo
grampe – manata
granâr – granaio
grant (pl. *granc'*) – grande
gràtule – rastrelliera per le sto viglie.
grepiute – piccola mangiatoia
gris – s. grilli, agg. Grigi
grise – grigia
grop – groppo, nodo
grun – mucchio
 un grun – una quantità
gust (di) – con piacere
gustà – pranzo, desinare

I – gli, le; vi
inalore – allora
imbambinìs – istupidisce, incanta
imbombà – inzuppare
imparà – imparare
impie – accende
inacuarzis – accorgi
inciànt – incanto
incioche – ubbriaca
incòlms – colmi
incrosadis – incrociate
incuintri – incontro
indafarade – affaccendata
indaûr – in dietro
indenànt – in avanti
indolentrâz – indolenziti
infònz – in fondo
ingiàn – inganno
ingrâz – ingrati
ingrisignide – irrigidita
ingrumadis – ammucchiate
injust – ingiusto
inmò – ancora
innulât – annuvolato
insìn – fino, insino
insòm̃p – all'estremità
instât – estate
instès – lo stesso; cionondimeno
insumiàsi – sognare

int – gente
intôr – intorno; circa
inzopedàsi – inciampare
îr – ieri
ise; isie; isiel – è; è essa; è egli (*interr*).

Jarbe – erba
je – essa
jé – è
jemplà – riempire
jet (dim, *jetút*) – letto; lettuccio
jevà – levare, levarsi
jo (anche 'o) – io
ju – i, li
jù – giù
judà – aiutare

Là – là; dove; *verbo*, andare
la-fê – davvero, in mia fede
lait (v. *vait*) – andate
lajù – laggiù
lamp – lampo
t'un lamp – ad un tratto; in un attimo.
lampà – lampeggiare
làmpide – limpida
lancûr – angoscia, pena
lant – andando
laris – ladri
lat – latte

lât (pl. *lûz*) – andato
lavin (*levin*) – andavano
lè – andò
leât (pl. *leâz*) – legato
ledi; *ledin* – vada; vadano
ledrôs – rovescio; scontroso
legri – allegro
lei – leggere; legga; leggi
lengàz – linguaggio
lenghe (dim. *lengute*) – lingua; linguetta.
lens – legna
lessadis – allesse
letòn – ottone
lez – legge
lidric – radicchio
ligrie – allegria
linde – gronda
lizêr (f. *-e*) – leggero
lizerinis – leggerine
lontanòn – assai lontano
lu – lo
lûc – luogo
 in lûc – invece
lun – lume, lampada
lunc (f. *lunge*) – lungo
 di lunc – senza indugio
lûs – luce
lusì – splendere
lusìnt – lucente

lusór – lume

Madassis – matasse

madìns – mattutino del Natale

madôr – amatore (*arcaico*)

madûr (f. *-e*) – maturo

madurì – maturare

màginis – immagini, figure

magle – macchia

mal (pl. *mai*) – male, malanno

m' al, m' ai – me lo, me li

malât (f. *-ade*) – ammalato

malapajât – malpago, deluso

maludì – maledire, imprecare

mancul (*manco*) – meno

mandà – mandare

mandi – forma gentile di saluto, addio.

mandolàr – mandarlo

mànie – manica; un insieme

maravee – meraviglia, portento

maraveâz – meravigliati, stupiti

marciât – mercato

masenadis – macinate, peste

masse – troppo

mastià – masticare

mat (f. *mate*) – pazzo

a la mate vie – all'impazzata

mataràn (f. *-e*) – mattacchione

mateà – bazzicare, scherzare

me (pl. *mês*) – mia
menz (*a*) – a memoria
merte – merita
mèscule – mestolo
messedadis – mestolate
messedà – mescolare, mescere
miei – meglio
mierli – merlo
miestre – minestra
milisse – melissa; *si dice di donna debole e cagione-
vole di salute.*
milùz – mela, pomo
miò (pl. *miei*) – mio, miei
miôr – migliore, meglio
misdi – mezzodi
mistîr – mestiere
mo' – *particella intensiva che corrisponde al vero e
al modo dei latini: ora; poi.*
mo' modànt – or ora, pocanzi
môf – muove
molà(mi) – staccar(mi), liberar(mi)
momènz – a momenti; quasi
mont – monte
 là a mont – tramontare
 un mont – una infinità
morâr – gelso
morôs – fidanzato
morosèz – parole e atti d'amore
movi – muovere

muart – morte
muart (pl. *muarz*) – morto
mude – muta; abito
muele – mola, pietra di mulino
muerin – muoiono
mugulànt – muggiando
mûr – muro; *verbo*, muoio, muore
murì – morire
muse (dim. *musute*) – faccia, faccina.
mût – nodo
mutif – motivo

Nadalùt – quel ciocco che arde sul focolare la notte di
Natale.

nance – neanche, neppure
nape – cappa del camino
nâs – naso
nassi – nascere
nassût (pl. *-ûz*) – nato
'nce (da *ance*) – anche
'nd' (da *and'*) – ne
'ne (per *une*) – una
neàsi – annegare
nêf – neve
nemai – animali; bovi
nestri – nostro
neveade – nevicata
nevôt (pl. *-ôz*) – nipote
nie (v. *nuje*) – nulla, niente

ninine – cara
ninìns – carini
niùn – nessuno
nizzà – nicchiare
no – no, non
no' – noi
nome – soltanto
none – nonna
nudrì – nutrire
nuje – nulla, niente
nûl (pl. *nûi*) – nuvolo
nus – ci
nuviz – sposo

'O – io; noi; voi
o ben – oppure
ociade – occhiata
odein – odiano
ognidùn – ognuno, ciascuno
olmis – orme, peste
olsi – oso
omenùt – *dim. o vezzegg. di on*: ometto.
omp e on – uomo
òngule – unghia
ôr – orlo
orâr – lauro
ore (ad) – per tempo
orele – orecchia
orès – vorrei

orin(si) – vogliamo(ci)

orloi – orologio

ortùt – orticello

Pache – colpo, legnata

padìn – quiete, calma

paiadis – pagate, compensate

país – paese

pal (pl. *pai*) – per il; per i

paladis – palate

palotís – pale (della ruota)

pance – pancia

panole – pannocchia

par – per

pâr – sost. paio, v. pare

parà – cacciare, condurre

paràiar – in aria

parcé – perchè

pardie – perdinci, per Diana

parecià – apparecchiare

pari – padre

parìnc' – parenti

pàrie – pare (*forma interrog.*)

parmis – lungo, rasente

paròn – padrone

parsore – di sopra, su

partiare – in terra, per terra

pâs – passo

pâs – pace

pasche – pasqua
passà – passare
passòn – pascolo
passonàsi – pascolare
patide – guasta
paveis – farfalle
peciât – peccato
pen – pegno
 met pen – scommetto
penacul – pennacchio
pendolin – penzolano, vacillano
pene – pena; penna
penis – appena
perauale (pl. *-is*) – parola
pes – per le
pês – peso
petà un ciant – fare un canto
pete – batte, picchia
petìn – pettino (da petto)
pi (v. *plui*) – più
piardi – perdere
piart – perde
piciàle – appenderla
picòn – piccone
pidìns – piedini
piel – pelle
piere – pietra
piez (un) – un pezzo, lunga pezza
piezze – pezza, straccio

pioris – pecore
pipìn (pl. -ìns) – fantoccio
pît (pl. *pîs*) – piede
pitinìn (pl. -ìns) – piccolo
pizzule – piccola
plàdinis – scodelle, terrine
planc (*a*) – adagio; sottovoce
 planchìn – pianino, adagino
plâs – piaccio, piace
plata – nascondere
pleàsi – piegarsi
plevàn – piovano
plœ – pioggia
plôf – piove
plui (anche *pi*) – più
po' – può; poi
pôc (pl. *pôs*) – poco, poche
poce (pl. *pocis*) – poca, pochi
podé – potere
pœ – appoggia; stende
pôl (pl. *pôl*) – pioppo
polèz (f. *polezzis*) – polli, pollastri
polsà – riposare
polvar – polvere
pomàr – albero da frutta
pont – punto
ponz – punge
pore – paura
porèz – poveretti, poverini

predi – prete
preà – pregare
presìnt – presente
presse – fretta
promitût – promesso
propi – propriamente
prucission – processione
pùar (f. *pùare*) – povero; povera
puarte – porta
puedi – possa
puèdie – può (*forma interrog.*)
puest – posto
puieri – polledro
pulinàr – pollaio
purcìt – porco

Quadrùt – quadretto
qualchi – qualche
quanche – quando
quant – quando
quarte – spanna
quistà – acquistare, guadagnare

Racree – ricrea, rinfranca
racuei – raccogliere
rai – raggio
ramàz – ramo, rami
rar – raro
da rar – di rado

recàm – ricamo
recuardàsi – ricordarsi
recuàrdie – ricorda (*interrog.*)
resòn – ragione
ridi – ridere
riduzzà – sorridere
rie (pl. *riis*) – riga, fila
rieste – resta
rifudave – rifiutava
rimpine – arrampica
rint – rende
rispuete – risposta
rispuint – risponde
rît – ride
riuart – riguardo
rivà – arrivare
rivàl – pendio, terrapieno

Sai – so
s' ai – se li
salàmp – salame
saliz – terrazzo, pavimento
saltà – saltare
salz – sost. salti, agg. saldi
sameà – somigliare
samenà – seminare
sanc – sangue
santul – padrino
sardelóns – sardoni

sastu – sai tu (*interrog.*)
sbassà – abbassare
sblanciâz – imbiancati
sbolsà – tossire a mo' dei cavalli
sboredór – chiavica, smaltitoio
sbreghe – lacera
sbrocàsi – sfogarsi
sbuf – folata
scaraboc' – scarabocchi
schene – schiena
s'ciafojà – soffocare
s'ciafoion (in) – in fretta, tanto da correre rischio da soffocare.
s'cialdà – riscaldare
s'ciale – scala
s'cialìn – scalino
s'ciampà – scappare
s'ciars – scarso
s'ciarsetât – scarsezza
s'ciavezzade – estremità del campo
sclete – schietta
sclip – gocciolo, zinzino
sclopetà – schiopettare
scóltie – ascolta (*forma interrog.*)
scomenzà – cominciare
scomedà – slogare
scrîf – scrive
scrin – scrigno, forziere
scrofâz – accoccolati

scudiele – scodella
scuele – scuola
scugnût – dovuto
scuindòn (di) – di nascosto
scuint – nascondi (*imperat.*)
scune – culla
scussàle – scartocciarla
sdrume – rovina, frana
secià – seccare
seconde – asseconda
sede – seta
sedi – essere, sia (I e III)
sedis – sia (II)
seglàr – acquaio
sei – essere, sia (I e III)
sen – seno
seneosis – desiderose
sente – *sost.* sedile; *verbo*, siede
sês – sei, siete
seseladoris – falciatrici, mietitrici
sest – ordine
sésulis – falciole
sêt – sete
setemane – settimana
sfantàsi – dileguare
sfese – fessura, spiraglio
 in sfese – socchiusa
sflade – respira, ansima
sflamiade – fiammata

sflandôr – splendore
sflandorà – splendere
sfluride – fiorita
sfreolàmi – strofinarmi
sfuarzi – forzo
sfuei – foglio, giornale
sglonf (pl. -s) – gonfio
sglonfe – gonfia
sglovà(si) – staccarsi dal gambo
sgrasein – dicono con voce rauca
sgrisulòn – brivido
sialis – cicale
sierà – chiudere
siei – suoi
siet – sette
simis – scimmie
siôr – signore; ricco
sioronis – grandi signore
simpri – sempre
sincâr – sincero
sint – sento; sente
sintàsi – sedersi
sintâz – seduti
sintì – sentire, udire
sintilu – sentilo
sintinimai – fino a che
sis – sei
sît – sito, luogo
siun – sonno, sogno

sivìl – fischio, sibilo
sivilòt – fischietto, cennamella
sivilotà – fischiettare
slambrà – lacerare
slargià – allargare
slungià – allungare, stendere
smangià – corrodere, rodere
smocià – smoccolare
smondeà – mondare
so – suo
sôî – soli
soi – sono (I)
sopuartà – sopportare
sore – sopra
 sore sere – verso sera
soreli – sole
sôs – sue
sossedà – sbadigliare
sotàns – affittuali di casa rustica che lavorano la terra
del padrone
spacolà – scuotere
spacolanlu – scuotendolo
spale – spalla
sparagnà – risparmiare
sparnizzadis – sparse
spassizà – passeggiare
spassizade – passeggiata
spesseà – affrettare il passo
spietà(lu) – aspettar(lo)

spiziar – farmacista
sposât – ammogliato
spuarzeve – sporgeva
spuzzete – giovane orgogliosetta e che si tiene per
vaga.

stant – stando
'ste (da *cheste*) – questa
stedi – stia
stic (*a*) – a stecchetto
stimis (*a*) – a caso, a casacco
stino – stiamo (*forma interrog.*)
stivà – stipare
stoi – sto
stracàsi – stancarsi
stradele – sentiero
stramàz – pagliericcio
stramps – strambi
straz – straccio
strazze – straccio
strent – stretto
strenz – stringe
strezze (pl. *-is*) – treccia
striche – striscia
strissinà(*si*) – trascinar(*si*)
strucià – versare
'stu (per *sestu*) – sei tu
stuart – storto
par stuart – di traverso
studà – spegnere

studi – studio
stue – stufa
stufà – stancare
sudizion – soggezione
suià – asciugare
sun – *sost.* suono, *prep.* su
 sun t'un – sopra uno
sunà – sonare
supiarp (pl. *ps*) – superbo
sustà – singhiozzare
sut – *agg.* asciutto; *sost.* Siccità
svange – vanga
sveà – svegliare
svole (anche *svuale*) – vola
svoletà – svolazzare

Tacà – attaccare
tal (pl. *tai*) – nel; nei
tanche – come se; mentre
tant (pl. *tanc'*) – tanto
tart – tardi
tâs – tace
tasé – tacere
tasevis – tacevi
taule – tavola
tavielle (pl. *-is*) – campagna coltivata.
tazze – bicchiere
tegnin – tengono
ten — tiene

tenar – tenero
termenà – strepitare
tez – tetti
tiare (pl. *-is*) – terra
tichin – avvicinano i bicchieri sbattendoli insieme in atto di amicizia.

tiei – tuoi
tignì cont – tener da conto, conservare.
tignìn – teniamo
timp – tempo
tinàz – tino
tint – tende, attende
tiranti – tirandoti
tìtui – titoli
toc – pezzo
tocia – toccare
tomane – cesta
torònt (pl. *-onz*) – rotondo
torzeòn (a) – in giro
traviars – attraverso
traviarse – attraversa
trist – cattivo
troi (pl. *trois*) – sentiero
trop (pl. *tròs*) – molto
trop (pl. *trops*) – gruppo, ciurma
trussà – urtare, pigiare

Uardiàn – guardiano
uàrdie – guardia

uàrzine – aratro
ucà – gridare festevolmente
uciel (pl. *-ei*) – uccello
ue – uva
ué – oggi
uei – voglio
ueide – vuota
ueli – *sost.* olio; *verbo*, voglia
 Di' ueli – Dio voglia
uere – guerra
ues – ossa
uestri (f. *-e*) – vostro, vostra
uêt – vuoto
ûl – vuole
umin – uomini
unviar – inverno
ur – loro
usgnòt – stanotte
ustu – vuoi (*forma interrog.*)

Vace – vacca
vai – piangere
vaint – piangendo
vait – andate
valadis – vallate
van – vanno
vanzà – avanzare
varai – avrò
varès – avrei, avrebbe

varìn – avremo
vâs – vai
vé – avere
vebi – abbia
vedarìn – vedremo
veglà – vegliare
veju – eccoli
vél – velo
ven – viene
vént – averne
veri – vetro
vert – verde
vès – avesse
vês – avete
véti – averti
viart (f. *viarte*) – aperto
viars – verso, *sost. pl.* Versi
viarz – apro, apre
viaz – viaggio
vidìn – vediamo
vidinse – vedendosela
vidût (pl. *-ûz*) – veduto
vie – *avv.* via, *prep.* Lungo
viele – vecchia *di persone*
vieli (pl. *viei*) – vecchio *di persone*
vieris – vecchie, *di cose*
vieste – veste
vif (pl- *vîs*) – *agg.* vivo; *verbo*, vivo, vive.
vignì – venire

vignissin – venissero
vignude – venuta
vile (pl. *vilis*) – villaggio
vin – vino; *verbo*, abbiamo
vint – vento
viodi – vedere
viodje – vede (*forma interrog.*)
viostu – vedi (*forma interrog.*)
viôt – vede
visà(si) – ricordarsi
visins – vicini
vistût (pl. *-ûz*) – vestito
vivi – vivere
vó – voi
vodagnà – guadagnare
vodàsi – votarsi
voe – voglia
voglùz – occholini
voi – vado
vôi – occhi
voli – occhio
voltade (pl. *-is*) – svolta
volz – svolte
vongolin – si dondolano
vore – lavoro
 une vore – molto
 une vorone – moltissimo
vôs – voce, voci
vot – otto

vût (pl. *vude*) – avuto

Za (z dolce) – già

zampe (z aspra) – sinistra

zardìn (pl. *-ins*) – giardino

zarneli – fronte

zaromai – già

za timp – tempo fa

zelôs – geloso

zenoli (pl. *-oi*) – ginocchio

zerce (*in*) – cerca (*in*)

zi (pl. *-zis*) – giglio

zilugne – brina

zirâ – girare

zornà – gorgheggiare

zornadate – giornataccia

zove – giova

zovenùt – giovinotto

zovin – giovane

zòvje – giova (*forma interrog.*)

zûc – gioco

zuf – ciuffo

zui – giuoco (*verbo I*)

zuìn – giochiamo

zuià (pegg. *zuiazzà*) – giocare

zumiele – giumella

zurament – giuramento